

STORIA DEL LAVORO IN ITALIA: L'OTTOCENTO.  
TRADIZIONE E MODERNITÀ<sup>1</sup>

*Germano Maifreda, Introduzione*

Certamente l'Ottocento costituisce l'anello di congiunzione tra l'età moderna e quella contemporanea. Germano Maifreda, in questa sua introduzione al volume dedicato a illustrare il "lavoro" in tale secolo per spiegare il succitato concetto, paragona la situazione dell'Italia in detta epoca a quella dei Paesi che attualmente, all'inizio del presente millennio, stanno avviandosi in tutti gli ambiti, compreso quello agricolo, all'industrializzazione. Le loro caratteristiche essenziali sono la discontinuità dell'andamento economico, l'affiancarsi di aree modernizzate con altre arretrate e l'emergere di specializzazioni locali, infine l'alternanza tra momenti di crescita ora lenta, poi rapida, a periodi di caduta e stagnazione. Aggiunge inoltre che è inevitabile oggi il provare una certa disillusione riguardo l'interpretazione marxiana dei processi sociali, in particolare di quelli inerenti alla gestione del potere politico. Da qui un ripensamento anche del concetto di "rivoluzione industriale", attualmente considerata soprattutto come una "costruzione mentale" con tutti i suoi presupposti e limiti. Oggi prevalgono visioni cicliche dei processi d'industrializzazione e sviluppo economico e sono particolarmente numerose le indagini sulla formazione della coscienza di classe.

I. I PROTAGONISTI

*Maria Luisa Betri, Il lavoro in agricoltura*

All'introduzione di Maifreda succede il capitolo dedicato specificamente al lavoro agricolo, steso da M.L. Betri. L'autrice sottolinea che i primi anni della Restaurazione post-napoleonica furono caratterizzati da una devastante carestia provocata da

<sup>1</sup> Opera diretta da Fabio Fabbri, pubblicata da Lit Edizioni (Castelvecchi), Roma 2017-2018. Questo iv volume è stato curato da Germano Maifreda. Il i, il ii e il iii volume sono stati commentati, sintetizzati, completati ove era il caso, specie sotto il profilo agrario, da Gaetano Forni, rispettivamente nei numeri 1 e 2-2017, 1-2018, 2-2020 di questa Rivista.

un'epidemia di tifo da cui erano conseguiti, in parte indirettamente, cattivi raccolti e più in generale il rialzo dei prezzi. Inoltre, lo scioglimento dell'armata italiana, dopo la disfatta napoleonica in Russia, determinò in alcune aree del nostro Paese disoccupazione e insurrezioni. Come sovente capita, in tale clima di depressione anche i possibili rimedi venivano adottati in modo stentato e non riuscivano a imporsi: è il caso della coltivazione delle nuove piante agricole importate dall'America, di per sé molto produttive, ma avversate in tutti i modi: si diceva, ad esempio, che le patate erano velenose<sup>2</sup> e lo si confermava documentandosi con dei fatti: in realtà, come ora tutti sanno, se le patate una volta raccolte si conservano in ambienti luminosi, senza coprirle, la luce determina l'inverdimento dei tuberi e la conseguente formazione di solanina (miscela di alcaloidi tossici per l'uomo). Il processo, una volta avviato, prosegue anche se viene eliminata la luce. Per questo già i primi loro coltivatori, gli indigeni americani, immagazzinavano le patate in locali bui. La crisi si ripeté qualche decennio dopo, quando il germe delle aspirazioni nazionalistiche "seminato" dalla Rivoluzione francese era nel frattempo germogliato e diffuso nel nostro Paese, ma ormai in direzione antiaustriaca. La crisi più rilevante fu senza dubbio quella degli anni '80 di quel secolo, l'Ottocento, quando l'impetuoso inizio dello sviluppo della navigazione a vapore e delle ferrovie determinò l'invasione dei mercati europei da parte del grano americano e del riso asiatico. Per cui i prezzi di tali prodotti in Italia si ridussero drasticamente e con loro il reddito contadino. Da ciò l'emergere di una massiccia emigrazione oltre Oceano. Contemporaneamente, si ebbe un graduale declino del prestigio e del potere economico della proprietà fondiaria per di più minata dall'apparire dei primordi della nascente industria. Nel 1861 gli attivi nella nostra agricoltura rasentavano il 70%, tale preminenza dell'agricoltura, seppure via via leggermente erosa, si mantenne sino agli anni '50 del secolo successivo: nel 1951 gli addetti all'agricoltura superavano ancora il 42%! L'autrice coglie anche con l'analisi del paesaggio, i sintomi di questa lenta evoluzione: ad esempio, riferendosi alla Val Padana, rileva la graduale sostituzione nelle campagne dei tradizionali filari di gelso, tipica evidenza della proto-industria sericola di matrice settecentesca, con quelli di pioppi. Tale processo era connesso con il passaggio dalla cerealicoltura alla praticoltura. La Betri scrive che ciò evidenzia il progressivo prevalere dell'allevamento del bestiame da latte. L'autrice passa poi a trattare del tipo di conduzione delle terre, lo sviluppo della piccola proprietà in ambito alpino, il grande affitto e il connesso bracciantato nelle piane padane, la mezzadria nella collina e nella montagna appenninica come in parte nel Veneto, il latifondo nelle terre meridionali. Importante la sottolineatura che fa la Betri circa la *forma mentis* del mezzadro: essa è molto diversa da quella del bracciante; il mezzadro può agevolmente dedicarsi, se il padrone del fondo non gli rinnova il contratto, anche ad altre attività che richiedono iniziativa, capacità imprenditoriali. È ovvio che tale cambio di lavoro potrà rendersi più agevole con il diffondersi dell'istruzione di massa. Ciò avverrà gradualmente dapprima per iniziativa dei Comuni delle maggiori città, più tardi per intervento dello Stato

<sup>2</sup> G. FORNI, *Agricoltura e alimentazione degli Indiani d'America sulle Alpi Centro-occidentali*, nell'opera collettiva *Alimentation traditionnelle en montagne*, Aosta 2004, p. 72 ove si legge che il medico di Cogne C. Grappein, nel 1854, appendeva manifesti in quella borgata in cui avvertiva la cittadinanza che la patata causa malattie e morte.

con l'istruzione obbligatoria. L'autrice illustra poi in dettaglio la situazione, parte ancora dalla piana padana ove troneggiano le grandi cascine gestite dal fittavolo, alle cui dipendenze operava la schiera dei salariati. La loro agricoltura era incardinata sulla coltivazione del riso, mais, frumento, sull'allevamento del bestiame da latte e connessa foraggicoltura (marcite, ecc.). Quindi la categoria più numerosa dei coltivatori era costituita dai lavoratori salariati. La Betri passa poi a descrivere l'agricoltura dell'altipiano subalpino asciutto e della sottostante area dei fontanili. Qui le terre appartengono a professionisti, a mercanti, a grossi artigiani, a emergenti piccoli industriali della città, vale a dire alla borghesia urbana. Esse erano condotte in base al contratto del "fitto in grano", mentre nella zona orientale prevaleva invece la mezzadria. La Betri fa notare che in ogni caso nell'Ottocento in tale area si ebbe un rilevante peggioramento delle condizioni del conduttore contadino che in quest'epoca doveva lavorare la terra privo di bestiame grosso, e quindi era costretto a dissodare la terra con la vanga. In precedenza, infatti, i nobili risiedenti in città, proprietari di queste terre, si comportavano da proprietari assenteisti. Essi gestivano le loro estese unità poderali di fatto senza controllarle, accontentandosi di ottenere dal colono la metà dei prodotti del soprasuolo (vino e bozzoli e una quota limitata di frumento o segale, il mais rimaneva al colono). La famiglia di questo era costituita dal reggitore (il padre anziano) e dai figli ammogliati con la loro prole.

Salendo nelle vallate alpine predominava da tempo la piccola proprietà il cui reddito era integrato da quello ottenuto con la migrazione stagionale, come pure con quello ottenuto dallo sfruttamento consuetudinario degli "usi civici di pascolo, legnatico, ecc.". Frequentemente si riscontravano processi di polverizzazione fondiaria.

Passando poi a descrivere la situazione nell'Italia peninsulare, l'autrice precisa che lì prevaleva la mezzadria, tipo di conduzione di cui abbiamo trattato in precedenza. Fa poi notare che invece nel Meridione il rafforzamento della proprietà borghese terriera, provocato dall'eversione della feudalità, non provocò sostanziali mutamenti sia nelle strutture agrarie che rimasero in complesso arretrate, né nei metodi produttivi che continuarono a essere ancorati allo sfruttamento estensivo del latifondo ove prevaleva la cerealicoltura alternata al pascolo. Rilevante era l'impiego della manodopera avventizia, vincolata alla stagionalità dei lavori (mietitura, ecc.). Si trattava delle masse di braccianti reclutate dai "caporali" nelle zone montuose della Sabina, delle Marche, degli Abruzzi, della Campania, per conto degli affittuari delle vaste tenute del latifondo. Il lavoro di questi braccianti iniziava di solito in autunno e si protraeva sino alla trebbiatura dei cereali. Lavoro spesso interrotto dalle febbri malariche. Questi braccianti, nelle aree montuose interne di provenienza, erano perlopiù piccoli proprietari che così integravano il loro magro reddito. Quando si sviluppò la navigazione a vapore, molti di loro migrarono nelle Americhe. Il lavoro delle donne era invece centrato sulla mietitura, raccolta delle olive e delle mandorle, sulla vendemmia, sulla solforatura delle viti, oltre che sul baliatico e il servizio domestico in città. La Betri accenna anche al periodo della "corsa al vigneto" che mutò il paesaggio di vaste aree del Meridione, soprattutto delle Puglie e della Sicilia. È il periodo in cui i vini non solo del Nord Italia, ma anche della Francia settentrionale a bassa gradazione alcolica venivano "tagliati" con i nostri vini meridionali ad alta alcolicità. Questo tipo di esportazione durò sino al decreto del 1887 del Governo francese, poi si conservarono solo i rapporti con l'Italia del Nord.

Successivamente la Betri sottolinea gli effetti della diffusione, nella seconda metà dell'800 nel Meridione, del "contratto di miglioria" che concedeva al colono i terreni incolti o semi-incolti con un canone poco più che simbolico anche per 15 anni ma con l'obbligo di dissodarli, migliorarli, porli a un più alto livello di produzione. È chiaro che questo contratto favoriva la proprietà fondiaria che allo scadere di esso si trovava in possesso di un terreno più produttivo e quindi di ben più alto valore economico. Erano terreni in origine perlopiù a pascolo poi, grazie al contratto, trasformati in vigneto, oliveto, mandorleto, agrumeto. È così che nelle località potenzialmente più fertili poterono poi svilupparsi persino i "giardini" ad aranci e limoni, presto adocchiati dalle nascenti mafie. Queste, per procurarsi il cosiddetto reddito "da protezione", iniziarono con il devastare i terreni dei proprietari che ne rifiutavano i servizi, assicurando invece a quelli adescati oltre, come si è detto, a protezione anche altre diverse prestazioni: dalla gestione del mercato degli stagionali, ai servizi di mediazione, alla sorveglianza sulla distribuzione delle risorse idriche, ecc.

Circa il Mezzogiorno insulare, l'area più dinamica era la zona costiera della Sicilia dove si svilupparono i succitati giardini, più attardata la situazione in Sardegna vincolata da diritti e prestazioni feudali e persino dalla diffusione dell'antica proprietà comune delle terre. Qui l'"editto della chiusura" del 1820 stabiliva norme per la recinzione delle terre che favorivano la diffusione della proprietà privata e la frequentemente connessa bonifica. Ovviamente il processo era aspramente avversato dai pastori. Solo alcuni decenni dopo l'Unità del Paese, l'Editto del 1820, debitamente aggiornato dalle successive norme, ebbe più concreta efficacia. La Betri conclude sottolineando che l'800 fu l'epoca in cui più si affermò l'aspirazione contadina alla proprietà della terra. Per questo è in tale periodo che la piccola proprietà in conduzione diretta si moltiplicò in tutte le regioni: dalle vallate alpine a tutta la dorsale appenninica sino alla Sicilia, vi fu una convergenza di fattori che favorì il processo: dalla crisi delle classi nobiliari e le loro connesse difficoltà economiche che le costringeva a vendere le loro proprietà fondiarie, al potenziamento della disponibilità finanziaria dei ceti contadini dovuto a diversi fattori quali l'aumento dei prezzi di prodotti agricoli, le rimesse degli emigranti sempre più numerosi, l'accantonamento delle risorse derivate dallo stagionale bracciantato, dal periodico commercio ambulante o dalla pratica sempre periodica dei mestieri più disparati: l'arrotino, il falegname, il ciabattino. Di conseguenza, oltre il 20% dell'intera superficie agraria produttiva del nostro Paese era gestita dal coltivatore diretto: piccolo proprietario o piccolo affittuario. Ciò avvenne in vari modi: alcuni migranti stagionali, di frequente si trasferirono stabilmente. Fu il caso, ad esempio, della famiglia dei genitori dell'attuale pontefice papa Bergoglio, proveniente dalla zona collinare piemontese, migrata stabilmente in Argentina. È così che si giunse a poter dire che le città con più alto numero di abitanti italiani non si trovavano più in Italia, ma in America, in Argentina. Un comportamento affine a quello dei piccoli proprietari coltivatori diretti e dei piccoli affittuari avevano i mezzadri. Una significativa descrizione delle caratteristiche di comportamenti e delle qualità di questi agricoltori risulta dagli scritti agrari di Camillo Benso conte di Cavour e di Adam Smith, sintetizzati da Maifreda: per questi straordinari conoscitori della natura umana, i contadini anche se semianalfabeti posseggono *in nuce* la sapienza enciclopedica (meteorologia, pedologia, botanica, veterinaria, ecc.) di un Leonardo da Vinci.

*Germano Maifreda, L'organizzazione del lavoro industriale*

Il titolo più adeguato a significare il contenuto trattato in questo capitolo sarebbe stato a mio parere “caratteristiche del lavoro industriale” che può praticarsi anche in agricoltura, si deve però riconoscere che il carattere distintivo del lavoro in quest’epoca è appunto questa sua particolare organizzazione. Nelle prime pagine l’autore dà come implicito l’antico principio per il quale “All’inizio c’è il logos, il pensiero, l’idea”, poi succede il suo realizzo, la sua materializzazione. Quindi riporta la descrizione da parte di un anonimo visitatore dello stabilimento automobilistico di Edoardo Bianchi a Milano nel 1906. La descrizione viene compiuta illustrando il passaggio di ogni singolo pezzo da una lavorazione all’altra. Maifreda ne riporta solo un brano che parte dalla lavorazione con il tornio a quella con la macchina trapanatrice. Il descrittore focalizza la perfezione assoluta di ogni operazione e precisa che ciò è dovuto al fatto che ognuna di esse è compiuta automaticamente. È talmente ammaliato da tanta esattezza e precisione da tralasciare quasi del tutto di far riferimento agli operatori. Le loro mansioni vengono solo accennate, il montaggio e la “messa a punto” neppure menzionati. Si legge che «le varie parti del meccanismo si uniscono e così unite passano al montaggio». Quindi vengono rimossi ad esempio sia il lavoro di lima, sia il trasporto delle macchine in costruzione da una fase a quella successiva, come se avvenisse grazie a un invisibile nastro trasportatore. In definitiva, Maifreda vuol sottolineare appunto che nella mente di Edoardo Bianchi nel 1906 già si prefiguravano strutture come la “catena di montaggio” che in Usa venne introdotta sette anni dopo e in Italia dopo un ventennio. Maifreda fa qui riferimento al *Model T* di Henry Ford, ai *Principles of Scientific Management* di Frederik Taylor, personaggi che operarono o scrissero nel primo ’900, mentre il nostro storico avrebbe dovuto illustrare l’800 ma lo fa a ragion veduta: egli vuol far comprendere che il concetto, l’idea di industria automatizzata si prefigurava già nella mente di chi operava nell’industria dell’800, ma che implicitamente, idealmente aveva presente nella sua mente un modello degli obiettivi che in parte erano stati già raggiunti, ma che si sarebbero realizzati in forma integrale nel ’900.

Maifreda passa poi a tentare di descrivere come nacque la “fabbrica”: un luogo ben definito in cui ordinariamente lavorano diverse persone in modo coordinato. Essa generalmente non coincide né con il domicilio del “produttore”, né con quello del prestatore d’opera. Il laboratorio dell’artigiano generalmente coincideva invece con la sua abitazione. L’eccellenza di un artigiano consisteva nella sua ottima competenza nel lavorare la materia grezza e nel trasformarla in un prodotto finito. L’introduzione della macchina capace di produrre automaticamente tale prodotto rese superflua la competenza dell’artigiano. È ovvio che spesso una singola macchina non produce un prodotto finito, ma un prodotto “intermedio” che una macchina successiva completerà rendendolo “finito”. È allora anche evidente che ora compito di un addetto è quello di controllare il passaggio dalla prima macchina alla seconda e così via, non di foggare con le sue mani in modo completo un determinato oggetto. Sembra che in tal modo la schematizzazione, parcellizzazione di una lavorazione in tanti momenti e fasi compiuta da Taylor<sup>3</sup> diventa superflua in quanto – scrive il Maifreda – l’automa-

<sup>3</sup> F.W. TAYLOR, *The principles scientific Management*, 1911.

tizzazione meccanica del processo produttivo ingloba, concatenata in modo unitario tutti questi momenti non più separabili, ciascuno dei quali non può essere modificato. Quindi aggiunge, rende inutile per lo stesso motivo anche l'incentivazione a svolgere più rapidamente ogni singola fase. Poi sottolinea il fatto che tempi e modi dell'organizzazione del lavoro industriale sono diversi nei differenti contesti produttivi, e in dipendenza del variare delle situazioni economiche, sociali nel contempo subite o indotte. Ogni attività lavorativa alla fine – schematizza sintetizzando Maifreda – è diversa poiché ciascuna è unica, è specifica a seconda dell'oggetto, del momento in cui viene svolta, come pure del luogo. Successivamente sottolinea il fatto che bisogna tener ben presente che – come aveva fatto notare Max Weber –, nei secoli precedenti all'Ottocento, era avvenuto un insieme di trasformazioni profonde di ordine economico e sociale. Era finita l'epoca delle grandi pestilenze, la mortalità infantile era radicalmente ridotta, la speranza di vita era aumentata in misura significativa. Inoltre, si era molto approfondito il sapere scientifico e tecnico, il che aveva permesso d'incrementare la produttività del lavoro. Era avvenuta l'eliminazione del pensiero magico, accentuando il modo razionale del vivere. Maifreda fa poi nuovamente rilevare che nel mondo artigiano la casa ospitava l'officina, in quello industriale avvenne l'inverso, non di rado le abitazioni sorgono attorno o accanto alla fabbrica e qui porta l'esempio dei classici villaggi operai che i grossi industriali tessili Rossi e Crespi costituirono rispettivamente a Schio e a Crespi d'Adda. Questo posizionamento delle abitazioni costituisce il primo dei quattro processi di trasformazione al contempo culturale e materiale che caratterizzano l'avvio all'industrializzazione nell'Ottocento. Il secondo processo è quello della separata distribuzione delle funzioni. Riporta l'esempio della fabbrica delle carrozze ferroviarie lombardo-venete a Milano ove in un locale si realizzano le pareti dei vagoni, in un altro la copertura, e così via sino ai locali della verniciatura, dell'addobbo, ecc. A questa separazione delle funzioni seguiva il terzo processo, quello della loro localizzazione. Porta l'esempio della manifattura Schlegel e C. di Milano ove il settore della fonderia dedicato alla produzione di tubi, cilindri e altri oggetti, è separato dal settore in cui questi oggetti vengono levigati, poi in un settore successivo vengono forati, in un altro vengono tagliati, in un altro ancora i torni li puliscono e, se è il caso, poi li lucidano. L'ultimo processo, il quarto, era quello della sorveglianza delle attitudini. All'inizio di questo paragrafo Maifreda riporta la critica acerba che Charles Fourier nel 1829 rivolgeva alla nascente società industriale<sup>4</sup>: essa non sa cogliere, sviluppare, valorizzare le vere e reali attitudini del bambino: quello che potrebbe diventare un Metastasio, lo addestra a fare il portinaio, quelli che hanno una propensione filosofica di un J.J. Rousseau o la natura inventiva di un Franklin li educa per farli diventare operai meccanici. Quindi alla fine di questo paragrafo, apprezza l'Ordinamento della Pia Casa di ricoveri e d'industria di Trento, fondata nel corso della carestia del 1816-17, che prescriveva che i trovatelli fossero avviati a mansioni adatte alle caratteristiche fisiche e attitudinali di ognuno.

Maifreda, proseguendo nella sua ricerca, fa intendere che nell'800 gradualmente la macchina diventa il modello il simbolo a cui s'ispira l'uomo, a cui si adegua il suo comportamento, e quello di tutta la società umana. Il rigore, la precisione, l'automazione della macchina sono il modello ideale cui, secondo Maifreda, ci si adeguerà poi

<sup>4</sup> CH. FOURIER, *Il nuovo mondo industriale e societario*, Besançon 1829.

in modo concreto nel '900. Ciò in vari modi: ad esempio con l'«edificazione degli Stati totalitari», con la creazione della fabbrica taylorista-fordista, la cui caratteristica fondamentale era l'esattezza dei suoi ritmi di lavoro rigidamente regolati, con l'instaurarsi del più meticoloso proibizionismo, ecc. Se ne era accorto Gramsci quando, ne *L'ordine nuovo* nel 1920, scrive che il proletario è una cellula che dell'«immensa fabbrica che in sostanza abbraccia tutto il mondo», «organizzata con la stessa (massima) precisione» anche se in possesso di diversi proprietari. Nella parte finale del suo capitolo, l'autore cerca di evidenziare i vantaggi dell'uso invalso nell'Ottocento di analizzare i tempi del lavoro citando un articolo di tale epoca steso dall'ingegnere Giuseppe Colombo, docente al Regio Istituto tecnico superiore di Milano. In esso si criticava il modo tradizionale di lavaggio della biancheria. Critica compiuta scomponendo questa pratica in quattro operazioni elementari: 1° lavaggio grossolano, 2° immersione della biancheria sporca in una tinozza ripiena di acqua calda e cenere, 3° risciacquo e battitura su pietra in modo da spremere fuori il grosso dell'acqua, 4° stenditura al sole per asciugarla. Queste operazioni possono essere effettuate rapidamente in pochissimo tempo grazie ai progressi compiuti in quell'epoca dalla chimica e dalla meccanica, mentre con il sistema tradizionale occorre quattro-cinque giorni.

*Rossella Del Prete, Il lavoro, le donne e la costruzione sociale del genere*

Se si pone attenzione alle voci che corrono sul ruolo, la posizione, la dignità della donna nel mondo d'oggi, si rimane perplessi: «vogliono che mi dedichi a far la calza», «Le donne non fanno più figli», «I Paesi meglio gestiti sono governati dalle donne», si ascoltano cioè mille contraddizioni, mille futilità. Ecco quindi, che è particolarmente importante questo capitolo dedicato al lavoro femminile nell'800, perché è appunto nell'800 che sostanzialmente è sorto questo problema. Il prof. Ildebrando Imberciadori, fondatore della «Rivista di storia dell'agricoltura», mi diceva, in occasione del mio primo invio di un articolo per la sua Rivista: «C'è un congresso in Francia di Museologia agraria, ci terrei molto a partecipare. Stiamo assistendo ad un fenomeno spettacolare: il moltiplicarsi a centinaia dei musei contadini. Sino a qualche anno fa, in Italia esisteva solo un museo di questo tipo, il "Museo delle arti e tradizioni popolari" a Roma. I musei, anche quelli etnografici, sono "storia", un crogiolo di documentazione storica, in questo caso dell'agricoltura di ieri (...). Ma non so se il mio "Ministro delle finanze" me lo permetterà». «Ministro delle finanze», così scherzosamente il prof. Imberciadori, allora preside in un liceo di Firenze, indicava sua moglie. Secondo l'antica tradizione del nostro Paese, dalle Alpi alla Sicilia, in forma raffinata nei ceti più elevati, in modi più rozzi ma semanticamente del tutto corrispondenti, la famiglia era centrata sul generare dei figli, poi allevarli sino, a loro volta, renderli generatori e allevatori di figli. È chiaro che, sempre semanticamente, governante suprema del processo era appunto la moglie, la madre, la *regiura* si diceva a Milano in dialetto, con l'evidente significato di governatrice. Il marito, ancora semanticamente, era un produttore di reddito che il "ministro delle finanze", la moglie, amministrava. È ovvio che la donna, nei ritagli di tempo permessi dalle sue funzioni di madre, collaborava nel lavoro con il marito, obbedendo in questo ambito alle sue direttive. È pure evidente che, specie in epoche più recenti, sono diventate sempre più numerose, con

l'attenuarsi dei valori tradizionali, distorsioni in direzione maschilista. Come esito di questo processo divenne sempre più preminente, sino al suo prevalere, una cultura maschilista. Fatto agevolato da una situazione precedente spesso, per usare un significativo termine chimico, di tipo "anfotero" vale a dire, in modo più grossolano, ambivalente. Cultura maschilista che per reazione già nell'Ottocento fece emergere i germi del cosiddetto femminismo. La Del Prete fa opportunamente notare che, nei decenni successivi all'Unità d'Italia, la presenza delle donne nel mondo del lavoro divenne sempre più rilevante, documentata anche dalle prime inchieste demografiche, dai primi censimenti ufficiali. Tale presenza era accompagnata da un mutamento dello *status* sociale e dell'identità femminile, come pure da alcune concrete trasformazioni del ruolo della donna nell'economia familiare. L'autrice aggiunge che gli studi al riguardo sono fortemente ostacolati da particolari concezioni del lavoro, dall'emergere e avanzare dell'industrializzazione; tutto ciò ha comportato che si è giunti persino a non rendersi conto del lavoro delle "contadine" in agricoltura o meglio nelle "campagne" in quanto non si trattava solo di coltivare piante e allevare animali, ma non di rado di praticare in ambiente rurale attività manifatturiere urbane (tessili, ecc.). Fa poi notare che "matrimonio" e "maternità" erano due scadenze decisive per le donne. Il matrimonio in realtà poteva implicare diversi mutamenti: il cambiare residenza, l'adattarsi al lavoro del marito, ecc. In pari modo avere dei figli comporta l'impegno diretto o indiretto di accudirli. Anche molte professioni, come ad esempio quella dell'ostetrica con le sue esigenze improvvise, possono incidere sull'attività ordinaria delle donne. Ecco, quindi, presentarsi talora la necessità o l'opportunità del nubilito. L'autrice passa poi a illustrare certe attività strettamente derivate dalla natura della maternità. Ecco il baliatico praticato dalle donne in possesso di una naturalmente abbondante secrezione lattea eccedente i bisogni del proprio neonato o perché l'avevano perso. Era diffuso soprattutto nelle campagne, praticato dalle mogli di piccoli proprietari, mezzadri e anche braccianti. In città il ricorso alle balie era diffuso tra le famiglie benestanti. Era ben retribuito, tanto che spesso il loro salario superava quello del marito e ovviamente erano ben nutrite e controllate sanitariamente, oggetto delle ovvie attenzioni di chi affidava loro i propri figli. Le balie erano riconoscibili per il loro abbigliamento: grandi grembiuli con pizzi vistosi, per i finti gioielli a base di corallo e filigrana. Esse erano anche lo *status symbol* delle famiglie che le avevano assunte, ma occorre anche tener presente che erano fonte di disagio per le famiglie contadine da cui provenivano. Erano infatti in genere giovani madri che per curare i figli dei ricchi, non di rado, dovevano affidare ad altri i propri. È necessario alla fine tener presente che esisteva anche quel baliatico che assisteva i lattanti abbandonati, raccolti nei brefotrofi. Il compenso di queste balie era certamente più limitato, ma sicuro per 12/14 mesi, a meno che il piccolo loro affidato non venisse stroncato da qualche malattia infantile.

Altro lavoro femminile socialmente utile era quello dell'infermiera. Era una professione che ha acquisito negli ultimi tempi una giusta dignità: prima dell'Unità del nostro Paese, la situazione era diversa. Ciò, innanzitutto, perché in genere le infermiere erano prive di ogni preparazione tecnico-professionale, anche se potevano esserci di fatto delle eccezioni (ad esempio quelle che coadiuvavano un medico, chiedendogli motivazioni e fondamenti di ciò che il medico richiedeva loro). Inoltre, perché perlopiù, per buona parte dell'Ottocento i lavori propri dell'infermiera erano svolti da

personale religioso. Ne conseguiva che al personale femminile non religioso erano di fatto riservate solo attività di basso servizio. La situazione mutò notevolmente con l'istituzione nel 1864 della Croce Rossa. Ad essa aderiva un volontariato femminile di estrazione laica, di ceto medio-alto ispirato da filantropismo, presto supportato da corsi di formazione appunto infermieristica. È così che poi emersero dispensari di assistenza sanitaria, infermerie, guardiane ostetriche, ecc.

Più tradizionale – precisa la Del Prete – fu invece il lavoro della levatrice che, per di più, venne poi istituzionalizzato, come documentano gli archivi del Ministero dell'Interno. Le levatrici, quindi, potevano operare sia nell'ambito pubblico che in quello privato. Nell'Ottocento rientravano nel novero delle professioni sanitarie in servizio nei Comuni. L'istituzione delle condotte ostetriche fu poi sancita dalla legge sulla tutela della sanità del 1888. Essa stabiliva che ogni Comune doveva assumere una levatrice diplomata, vale a dire che aveva frequentato un corso triennale teorico pratico presso una clinica universitaria. Ovviamente con la legalizzazione/istituzionalizzazione delle levatrici si ebbe una degradazione delle levatrici pratiche, le "mammane". Queste finirono per essere richieste solo per gli aborti clandestini.

Altra professione femminile illustrata dalla Del Prete è quella della "maestra". Un grosso problema per la fondazione dello Stato unitario fu la necessaria istituzione della scuola dell'obbligo. Fatta l'Italia era strategico, per una concreta unificazione nazionale, il "fare gli italiani". Fu spontaneo affidare questo delicatissimo e fondamentale compito alle donne. Come le donne insegnano ai neonati a balbettare e poi a parlare, così era implicito affidare a loro il compito di rendere abile la loro prole a materializzare, scrivendole, le singole parole. Il grosso problema era reperire un numero adeguato d'insegnanti. La legge prese il nome del ministro della Pubblica Istruzione, Gabrio Casati, che nel 1859 la fece applicare. Gli insegnanti disponibili erano 17.000, ne occorreavano invece almeno 50.000. Il ministro, per formare questi maestri, istituì la Scuola Normale. Ad essa ci si iscriveva se si era in possesso di licenza elementare e dopo un esame d'ammissione. Dopo due anni di Normale, si poteva insegnare nel corso inferiore delle elementari. Alla fine del triennio si poteva insegnare in quello superiore. Dato che il numero di insegnanti era comunque insufficiente, si assunsero, promuovendoli sul campo, ex garibaldini, ex soldati e si assunsero anche delle donne. Ebbero successo se già nel 1863-1864 costituivano il 46,2% degli insegnanti elementari, nel 1875-1876 erano il 50,6%. La loro assunzione all'inizio destava molte perplessità. Il clero temeva che in genere l'insegnamento impartito dai laici fosse pericoloso. La gente riteneva che l'insegnamento impartito da donne ai maschi fosse poco educativo, in quanto "flaccido", "debole" per sua natura. Si aggiunga il timore che queste ragazze fossero oggetto di malsane attenzioni da colleghi e da "superiori" maschi. La Del Prete riferisce di casi in cui per stroncare maldicenze di varie provenienze si addiveniva a umilianti verifiche della verginità delle giovani insegnanti. Alla fine, capitava anche che le madri degli alunni temevano la presenza di queste "estrane" a cui si affezionavano i loro bimbi. Stando così le cose, fu solo negli ultimi decenni dell'Ottocento che la situazione si assestò sia sotto il profilo del numero dei docenti, che divenne adeguato, sia sotto tutti gli altri aspetti.

Un'altra importante via in cui si incanalò il lavoro delle donne fu quella dell'impiegata. Circa la sua rilevanza basta ricordare che il nostro Paese da agricolo si avviava a divenire eminentemente commerciale, turistico, industriale. La diffusione, anzi

l'obbligatorietà dell'istruzione fu la chiave che aprì lo sbocco massiccio a questo tipo d'attività. Ciò in tutta Europa. Ovviamente gli inizi sono sempre aspri: rigorosissimi controlli sul comportamento etico della donna assunta. In origine, ad esempio, le telefoniste dovevano essere nubili o vedove senza prole, avere come minimo 18 anni, essere di statura alta e di sana costituzione. Si partiva dal preconetto che il lavoro extradomestico fosse eticamente pericoloso per una donna. Parallelamente, secondo la Del Prete, sorse il "topos" che le donne impiegate in un ufficio fossero per lo più frivole, chiacchierone, perditempo e anche spesso maliziose, impertinenti. Secondo la Del Prete, il modo con cui il lavoro femminile extradomestico si interconnette con le esigenze familiari, risulta evidente più agevolmente nell'ambito della fabbrica che in quello dell'ufficio. Inoltre – conclude l'autrice – la manodopera femminile trovò impiego ovunque, in qualsiasi tipo di lavoro e, aggiunge: «sempre svolgendo pesanti lavori di manovalanza». Ciò probabilmente non corrisponde del tutto al vero riguardo alle tradizioni del nostro Paese, se il fatto che più mi stupì quando partecipai nel 1948 alla ricostruzione in Cecoslovacchia di Lidice, la borgata rasa al suolo dai nazisti perché in un attentato vi venne ucciso il governatore (Gauleiter) germanico Reinhard Heydrich, era il notare che in quel Paese da ogni parte capitava di vedere donne in atto di svolgere lavori molto pesanti: trasportare grosse pietre, operare da muratori, ecc. lavori che in Italia erano svolti solo da uomini e, quindi, comportamenti del genere da parte di donne non li avevo mai notati nel nostro Paese. Comunque, nell'800 abbastanza rapidamente in Italia, il numero delle operaie raggiunse elevati livelli e la Del Prete precisa che ciò in particolare avvenne nel settore tessile ove risultavano molto utili le dita sottili, agili delle donne, poco importava – aggiunge poi in modo critico da brava femminista – che questo poteva determinare alla fine un loro possibile (?) deperimento fisico. L'autrice sottolinea anche lo sfruttamento, da parte di industriali stranieri nel nostro Paese, del lavoro coatto di orfani, detenuti e reclusi di vario genere. Porta, infine, come esempio, la situazione occupazionale di un Comune del Regno di Napoli, quello di Piedimonte: in prevalenza contadini (34.798), seguiti da pastori (3.819), 371 i commercianti, 210 gli artigiani, tra i professionisti i notai/avvocati erano 118, i sanitari (dai medici alle ostetriche, ai salassatori) 388, i maestri e le maestre 105. L'autrice si stupisce che molto numeroso fosse il ceto ecclesiastico, ben 886 persone. Evidentemente non si rende conto che in quell'epoca i cattolici praticanti costituivano sostanzialmente la quasi totalità della popolazione, e soprattutto che in famiglie con una media di 5-6 figli il problema di base era come predisporre il loro avvenire. È' ovvio quindi che quando rilevavano in un figlio qualche segno di predilezione per le attività liturgiche (fungere da chierichetto, ecc.) favorivano in ogni modo tale suo interesse in modo che intraprendesse poi la carriera ecclesiastica. L'ho notato direttamente anche in epoca più recente, lungo l'arco della mia vita, in un villaggio trentino: nel periodo prebellico (anni '30) quando appunto la media della prole era in quella regione attorno alle 5 unità per famiglia, il numero dei seminaristi in quel villaggio e in tutta la vallata era rilevante. Se poi, durante il seminario cambiavano idea potevano, essendo dotati di una certa cultura, impiegarsi o anche continuare gli studi mantenendosi con lavori parziali, in parte aiutati dai genitori, riuscendo spesso a laurearsi formando così poi l'élite del territorio: farmacisti, avvocati, professori, ecc. Subito dopo la guerra, negli anni '50-'60, come dicono i demografi, con la diffusione dell'uso della "pillola", si scese rapidamente a due, tre figli per famiglia. Mentre in

precedenza il clero in Trentino era talmente esuberante che dei sacerdoti trentini venivano trasferiti in altre diocesi, numerosi erano anche i missionari, attualmente invece la carenza di sacerdoti è tale che alcune parrocchie sono rimaste prive persino dei servizi liturgici domenicali! Il che avviene anche se l'adesione alla Chiesa da parte della popolazione sostanzialmente perdura. La femminilizzazione del lavoro in fabbrica si attuò soprattutto inizialmente nelle varie sedi della manifattura dei Tabacchi, ciò per due motivi: da un lato si trattava di un lavoro particolarmente adatto al carattere e al comportamento femminile, dall'altro l'ambiente del monopolio, così standardizzato, evitava interferenze disomogenee. Nel complesso questa situazione conferì loro la consapevolezza di costituire una consistente, sotto diversi profili (sindacale soprattutto), aggregazione sociale. È così che ottennero una riduzione degli orari di lavoro (anche a 7 ore in qualche particolare momento), stanze per l'allattamento, ecc.

L'autrice passa poi a contemplare il fenomeno dell'urbanesimo. Era infatti nelle città in cui, ad esempio, nel settore tessile oltre agli opifici sorgevano laboratori in cui modiste, cucitrici, sarte, ecc. trovavano lavoro, ma illustra anche le altre attività soprattutto urbane tradizionali: quella della balia, della domestica, ecc. tutte ebbero rilevante incremento. Si potenziò altresì l'associazionismo femminile: Camere del lavoro, Federazioni di categoria, Società di Mutuo Soccorso. La Del Prete sottolinea che nell'Ottocento in alcune realtà lavorative le donne costituivano quasi la totalità dei lavoratori. Nel 1883 Anna Maria Mozzoni e Paolina Schiff costituirono il primo sindacato femminile, quello delle "orlatrici". Sempre in quegli anni a Milano, sorse l'"Unione delle lavoranti", il grosso delle loro associate era costituito dalle "sigaraie". Questo sindacato, oltre a richiedere migliorie nell'orario di lavoro, garantiva alle socie disoccupate un sussidio. Ma le associazioni qui descritte sono solo degli esempi: parallelamente all'apertura delle Camere del lavoro, sorse una fioritura di sodalizi e leghe femminili che assicuravano alle operaie visibilità e solidarismo. Le loro rappresentanti fecero anche parte della dirigenza della Camera del lavoro. Nell'ultimo ventennio dell'Ottocento si verificarono numerosi scioperi rivendicativi: si ricordarono per lungo tempo quelli delle cotoniere, ma rilevanti furono anche quelli delle sarte, delle tessitrici. Nelle campagne invece fu indimenticabile la battaglia delle mondine, come pure quella del bracciantato. Specifiche del Mezzogiorno furono alcune battaglie memorabili condotte dalle lavoratrici del settore tessile e di quello del tabacco. Le motivazioni più frequenti erano quelle che si riferivano allo svilimento delle mercedi per la svalutazione della moneta, o anche quelle connesse agli obiettivi più diversi, ad esempio, per ottenere una migliore illuminazione nel lavoro serale, per ottenere delle "assicurazioni", per acquisire limitazioni del lavoro durante la gravidanza e dopo il parto. Come scriveva la precitata Anna Maria Mozzoni, in queste battaglie occorre operare con la massima cautela per evitare che si rafforzasse l'equivoco della supposta inferiorità fisica e intellettuale della donna.

L'autrice accenna poi brevemente al problema del lavoro dei fanciulli: la legge n. 3557 dell'11.2.1886 fissò a 9 anni l'età di possibile ammissione al lavoro, vietò il lavoro notturno a ragazzini di età inferiore ai 12 anni. L'ultima parte della sua ricerca la Del Prete la dedica a illustrare la presenza delle donne imprenditrici nell'Italia dell'Ottocento. Ovviamente è inevitabile il dover tener presente che sono la tradizione, la cultura che plasmano il comportamento, e prima del comportamento, il pensiero, ecco quindi che sovente fu solo il caso, la situazione particolare che costrinse

la donna a operare da imprenditrice. Opportunamente la Del Prete parte dalla figura della *domina*, signora della casa a cui tutti, compreso il marito, debbono deferenza. Ma è solo un accenno fugace di qualche riga, che appare slegato dal resto. Poi ricorda che nell'Europa ottocentesca, sotto il profilo economico, l'Italia era il fanalino di coda, e lo era anche sotto quello giuridico. Il codice Pisanelli del 1865 sottoponeva ancora le donne all'autorità maritale. Per questo l'"autoimpiego" poteva essere praticato soltanto dalle donne "sole": le vedove o le zitelle costrette dalla sorte a bastare a sé stesse. Comunque, le rare imprese in mano femminile operavano soprattutto nell'ambito dell'alimentare, nella fattura del vestiario, nel commercio. Ma per via di eredità o per altre varie cause, partecipavano frequentemente, con prestiti o in altro modo, a imprese nell'ambito di altre attività industriali. Capitava infatti, aggiunge la Del Prete, che la moglie talora dovesse sostituire il marito in prolungata assenza o defunto. Nel proseguimento della sua indagine descrive poi anche l'emergere autonomo di impresarie più frequentemente nell'ambito alberghiero, generalmente preceduto da un'esperienza come affittacamere, così pure di sartorie e aziende della moda, della pellicceria, della chincaglieria, delle passamanerie, della gioielleria, dell'oreficeria. Donne impresarie sono da lei riscontrate nell'ambito turistico, balneario e persino in quello armatoriale. Nel Registro Italiano Navale risulta che tra il 1861 e gli inizi del '900 in 49 casi su 2.300, armatore di un bastimento era una donna. L'autrice accenna poi a casi di filantropia in cui eccellevano le donne, come quello della Nave Asilo registrata a Genova nel 1883 cui seguì a Napoli la Caracciolo che accoglieva gli "scugnizzi", cioè i trovatelli. Illustra anche gli effetti dell'emancipazionismo americano: il conte Savorgnan di Brazzà, membro di una nobile famiglia friulana – riferisce la Del Prete – aveva sposato una femminista americana, Cora Slocomb, organizzatrice di mostre di livello internazionale riguardanti il lavoro femminile e quindi di ricami, merletti e simili. A una di queste partecipò anche la regina Margherita. La rinomanza fu tale che venne eletta presidente dell'American National Council of Woman. Successivamente Cora Slocomb costituì la Cooperativa delle Industrie Femminili Italiane per promuovere e raffinare il lavoro femminile nell'ambito della tessitura e della sartoria. Fu così che nella Grande Esposizione Universale di Chicago del 1893 allestì per conto della Cooperativa un ampio spazio che illustrava, ottenendo grande successo, i prodotti della sua cooperativa. Per inciso, la Slocomb, sposandosi, s'imparentò con quel Pietro Savorgnan di Brazzà (1852-1905) che dedicandosi in quell'epoca, per conto della Francia, all'esplorazione dell'Africa Centrale aveva costituito una stazione per la colonizzazione di quel territorio. Stazione che presto divenne una città. Essa fu intitolata al suo nome: Brazzaville. Le sue ricerche ed esplorazioni furono continuate nel secolo successivo da Helios Scaetta, importante agronomo colonizzatore, straordinario pioniere dell'ecologia, defunto nel 1941 in Francia durante l'occupazione tedesca<sup>5</sup>.

La Del Prete passa poi a illustrare la presenza femminile nel mondo delle professioni. Premette che occorre, preliminarmente al riguardo, distinguere tra lavoro familiare, solitamente non pagato, e lavoro professionale che, se svolto nell'azienda fami-

<sup>5</sup> Considerata la sua vita esemplare di cittadino, di studioso, di scienziato, di sperimentatore, pur tra mille vicissitudini e quindi un modello per i giovani, a lui è stata intitolata una scuola media, appunto la Helios Scaetta in via Demostene, 10 a Milano.

liare (agricola o manifatturiera), creava un reddito comune con quello del marito o eventualmente di altri membri della famiglia che vi partecipavano. La professione che prima si aprì alle donne al di fuori dell'eventuale azienda familiare fu quella sanitaria. È nel 1877 che si laureò la prima donna in medicina. Ma ovviamente, anche se la Del Prete non vi fa cenno, il lavoro femminile nell'ambito sanitario poteva svolgersi, e lo era ampiamente da tempo, a livello più basso. Precisa invece che le prime laureate in medicina erano generalmente di orientamento, in modo manifesto, "progressista", vale a dire socialmente impegnate. Passa poi a sottolineare che nel campo contabile la presenza delle donne ha una radice antichissima, in quanto connaturata con l'amministrazione della casa, ma formalmente la prima iscrizione di una donna all'albo dei ragionieri avvenne solo nel 1914 e ciò perché solo allora la Corte d'Appello intervenne per cancellare la norma che vietava alle donne di esercitare in "pubblici uffici". Annota poi che in Giurisprudenza la prima laurea femminile è datata al 1881, ciò però non significava ancora che la laureata potesse praticare l'avvocatura o la magistratura, per conseguire questi obiettivi dovettero trascorrere diversi anni, densi di battaglie.

Il capitolo si conclude con rapidi accenni al mondo dello spettacolo, alla professionalità delle cantanti d'opera. Precisa che nel mondo del teatro vi è un'enorme differenza tra quello di Prosa e quello dell'Opera. Aggiunge che le figure della ballerina, dell'attrice erano afflitte da traumatici pregiudizi. Ciò perché tali donne erano considerate implicitamente come "immorali". Comunque, fino alla crisi degli anni 1870, l'industria operistica italiana garantì alle donne spazi economici rilevanti. Accenna anche al fatto che sin dall'antichità operavano numerose pittrici, decoratrici. Aggiunge che nell'Ottocento l'emancipazione femminile si accompagnava con l'incremento progressivo delle donne che praticavano l'arte non per semplice diletto ma per mantenersi.

Giunti così alla fine di questo capitolo dedicato al lavoro femminile nell'800, discutendone, come spesso mi capita, con gli amici occasionalmente presenti, questi mi hanno fatto notare: «C'è una grossa incredibile lacuna nello scritto della Del Prete; quando illustra le iniziative di imprenditrici femminili, si dilunga a riferire circa la loro partecipazione a sindacati, alla costituzione di cooperative, leghe femminili, all'organizzazione di mostre di cucito, ricami e merletti, tutte iniziative temporanee, mentre non fa alcun accenno ad iniziative, tuttora perduranti, che hanno impegnato generazioni di donne nel duro e faticoso lavoro dell'istruzione ed educazione dell'infanzia, della gioventù, dell'assistenza agli anziani...», e subito consultando la mia biblioteca mi portarono la documentazione relativa a diversi esempi di personaggi femminili ottocenteschi lombardi, piemontesi, emiliani, di cui conoscevano direttamente le imprese in ambito educativo assistenziale tuttora perduranti. Ne riporto qui i principali: Maria Domenica Mazzarello (1837-1881) fondatrice (1859) della Società delle suore salesiane; Maria Bartolomei Capitanio (1807-1833) fondatrice (1819) della Congregazione dell'Istituto delle Suore di Maria Bambina; Drusilla Ziletti Dal Verme (1839-1923) rifondatrice, a fine Ottocento, dell'Istituto delle Suore Orsoline Missionarie del Sacro Cuore; Paola Elisabetta Cerioli (1816-1865), fondatrice dell'Istituto delle Suore della Sacra Famiglia (1857). Ho compreso subito il loro intendimento in quanto avevo vissuto personalmente in tempi più recenti un'esperienza analoga: mia sorella, anch'essa suora orsolina, partita missionaria (nel 1939) per la Cina, fu imprigionata dai rivoluzionari di Mao, ammalatasi, perse un polmone, per

cui venne liberata, ma espulsa da quel Paese; rifugiatasi in Giappone visse all'inizio di elemosine (durante la guerra erano interrotte le comunicazioni con l'Europa), poi istituì in quel Paese dapprima un asilo, cui fece seguire una scuola elementare, poi via via le medie, infine l'università (Facoltà di scienze motorie, poi scienze alimentari). Ciò grazie anche a piccoli finanziamenti europei e giapponesi. Morì dopo aver dedicato assistenza ai "disabili" nelle Filippine. Ho poi spiegato loro il probabile motivo di questa lacuna: trattandosi di opere che hanno promosso iniziative implicanti lo svolgimento di rilevanti attività lavorative nell'Ottocento, ma tuttora persistenti, esse possono essere inavvertitamente sfuggite alla Del Prete. Più probabilmente, il lavoro di assistenza, ecc. per obiettivi religiosi forse può essere stato da lei interpretato come un atto religioso, non come un "lavoro".

*Alessandra Cantagalli, Il mondo delle professioni*

L'autrice inizia con il precisare che l'evoluzione delle professioni in Italia è stata caratterizzata nell'800 da tre tappe: la rivoluzione istituzionale napoleonica, la nostra unificazione, per concludersi con l'avvio della nostra industrializzazione. Tappe durante le quali i professionisti modificarono i connotati delle loro prestazioni, vale a dire, come fecero avvocati e ragionieri, le loro competenze, oppure diversificando i propri spazi professionali come avvenne nel caso di ingegneri e farmacisti.

Partendo dagli *avvocati*, la Cantagalli fa rilevare che l'abolizione dei collegi corporativi e lo sgretolamento delle precedenti gerarchie professionali determinarono una decisiva svolta nell'ambito della loro attività. Il codice di impronta napoleonica di procedura penale del 1807 introdusse, nello svolgimento dei "processi", la fase dibattimentale in cui l'avvocato era collocato al centro del rito criminale. Il codice imponeva la nomina di un difensore, eventualmente d'ufficio, se non vi provvedeva l'imputato. Dote principale del penalista era quella di strutturare in modo logico il suo intervento. Ciò avvenne con rilevante ritardo nel Lombardo-Veneto dove, sino alla costituzione dello Stato unitario, vigeva il codice asburgico che imponeva al giudice, secondo i casi, di delineare la colpa o eventualmente garantire l'innocenza del presunto imputato. Con l'unificazione del nostro Paese gli avvocati, capeggiati dai penalisti, assunsero un grande prestigio. Ciò anche perché si riteneva che l'essenza della professione d'avvocato fosse il "mediare" nei conflitti tra cittadini, come pure in quelli fra cittadini e lo Stato e altri enti pubblici. Ed è così che l'ordine degli avvocati nell'opinione pubblica veniva posto al vertice della piramide professionale. È quindi comprensibile come gli avvocati furono i primi a vedersi, nel 1874, regolamentata l'attività professionale, ottenendo il riconoscimento giuridico e l'affermazione come leader non solo nell'ambito politico, nei parlamenti, nelle amministrazioni pubbliche, nei governi, ma anche nelle vertenze tra privati. Stando ai dati censuari, nel 1871 a Napoli vi erano 1990 avvocati e causidici, a Milano 525. Il livello di litigiosità e criminalità aumentava scendendo da nord a sud: nel 1880 il distretto della Corte d'appello di Napoli aveva registrato 2673 sentenze, quello di Milano 568.

Nei primi dell'800 la clientela degli avvocati milanesi era costituita da membri della nobiltà locale, della media e grande proprietà terriera, da commercianti e pro-

fessionisti vari. Per essi gli avvocati e in generale gli esperti in problemi giuridici, si occupavano di questioni di diritto successorio, liti e controversie varie. In altre parti d'Italia prevalevano pratiche relative a ristrutturazioni, a contrasti con le amministrazioni di enti pubblici. Comunque, nell'Ottocento, emerse una nuova tipologia di professionisti in possesso di una preparazione multi-specialistica, esperti in diritto degli affari, diritto del lavoro, diritto tributario, pratiche bancarie, pratiche fallimentari, contrattualistica. Si tenga poi presente che l'Ottocento non è solo il secolo della rinnovata scienza giuridica, ma, in connessione a ciò, è anche l'epoca dell'esplosione della legislazione. Quindi, non bastavano più le conoscenze acquisite all'università, le continue novità legislative imponevano un perenne aggiornamento. L'editoria giuridica sfornava riviste specialistiche, enciclopedie e manuali di diritto. Non è ancora l'epoca degli studi legali associati: questi si moltiplicarono poi nel Novecento. Nell'Ottocento fioriscono nell'ambito delle ditte, degli enti di vario genere più importanti quali le "Ferrovie dello Stato", le banche, gli ospedali, i così chiamati "uffici legali". A questo punto occorre ricordare che nel novembre del 1875 una apposita legge emarginò i liberi professionisti dalle pubbliche amministrazioni: furono istituite nelle città più importanti, Roma, Napoli, Milano, ecc., otto sezioni dell'avvocatura erariale, cui era affidata la difesa in giudizio di tutte le amministrazioni statali. Comunque, scrive la Cantagalli, sino alla fine dell'Ottocento, l'avvocatura funse da trampolino di lancio per arrivare alla magistratura. A fine Ottocento gli studenti della Facoltà di legge rappresentavano il 32% della popolazione universitaria del nostro Paese.

L'autrice passa poi a riferire circa la situazione dei *medici*. Nell'Ottocento le condizioni sanitarie del Paese erano caratterizzate da un contesto di forte diffusione di malattie endemiche (malaria, pellagra, tifo) dovute a condizioni di inquinamento ambientale, sotto e cattiva alimentazione, tormentato da epidemie periodiche, colera in particolare, con un alto tasso di mortalità, specialmente in ambito infantile. Per tutto l'Ottocento perdurò l'antagonismo che contrapponeva i medici laureati ai pratici, alle levatrici, ai flebotomi. Questi, oltre alla loro attività ufficiale, il praticare salassi, svolgevano altre operazioni di chirurgia minore. Essi furono cancellati formalmente dalla legge sanitaria del 22.12.1888. Bisogna anche tener presente che la rivoluzione scientifico-tecno-sanitaria di inizio '800 si diffuse lentamente sino alla metà di tale secolo. Una vera svolta avvenne con il diffondersi della batteriologia di Pasteur, Koch e altri luminari di fine '800. Il nuovo Stato unitario dette un ruolo essenziale alla classe medica, interprete e responsabile dell'ammodernamento sanitario del Paese. Fu allora che nosocomi e opere pie ospedaliere da semplici "ricoveri" divennero luoghi di cura con l'obiettivo dichiarato di conseguire la guarigione dei ricoverati. Emblematico l'Ospedale Maggiore di Milano, fondato nel 1456 dal duca Francesco Sforza, che fu pioniere in questo rinnovamento. Il numero dei medici ogni 10.000 abitanti era in Italia di 6, contro i 3,2 della Germania e i 2,9 della Francia. In Lombardia nel 1842 i medici esercitanti erano 2.144, di essi il 60% era inquadrato nella medicina pubblica: ospedali, carceri e soprattutto nella tradizionale forma della "condotta", frutto della politica di medicalizzazione dell'assolutismo illuminato. Nel Regno di Napoli la "stabilità" del medico condotto con diritto alla pensione era assicurata già dal 1816. Nel Lombardo-Veneto solo dal 1858. Certo il compenso del medico condotto era ridotto: doveva percorrere a piedi o al più in

calesse, chilometri e chilometri su strade dal fondo malandato, in realtà erano mulattiere. La soddisfazione morale limitata: se il malato guariva, il merito era del santo invocato, se moriva era del medico incapace. Così scriveva Guido Fusinato (manoscritti giuridici dell'800, stampati poi da Bocca, Torino 1923). La visita ai malati iscritti all'elenco dei poveri era gratuita secondo la legge del 1865. I medici condotti dovevano svolgere tutte le funzioni mediche, quindi fungere da internisti, dentisti, ostetrici, effettuare le vaccinazioni, sorvegliare l'adempimento delle disposizioni di sanità pubblica. Nel 1861 con l'unificazione del Paese i medici condotti erano 9.027 e rappresentavano la metà circa degli esercenti la professione. Nell'Ottocento pochi erano i neolaureati in medicina disposti a intraprendere la carriera ospedaliera. Durante il tirocinio non potevano sposarsi e dovevano pernottare nel nosocomio senza garanzia di assunzione definitiva. Nel contempo emergevano ruoli specialistici: chirurgo, anestesista, infettologo, psichiatra, oculista, radiologo. I liberi professionisti crescevano soprattutto nei centri urbani. La libera professione che in origine, prima che si diffondessero i servizi sanitari pubblici, costituiva lo sbocco principale di questa professione, poi divenne quello meno agevole. Significava stabilirsi in città e farsi a poco a poco una clientela privata, oppure accodarsi a un medico di fama nella speranza di ereditare la sua clientela. Nel tardo Ottocento con l'accrescimento del benessere conseguente alla nascente industrializzazione, nell'ambito dei ceti più elevati il medico di famiglia venne a configurarsi come un "interlocutore di alto livello" da consultare non solo per necessità mediche immediate. La Cantagalli giunge così ad affermare che nei ceti benestanti la consultazione frequente, anche se non strettamente necessaria, era diventato un bene di consumo tra gli altri.

Dopo gli avvocati, dopo i medici, la Cantagalli passa a considerare *ingegneri e architetti*. L'avvento dell'era napoleonica comportò inevitabilmente un rilevante sviluppo delle attività proprie a questi professionisti. Ciò sia sotto il profilo quantitativo che qualitativo, sia nell'ambito della libera professione come nell'impiego pubblico. L'esercizio della libera professione venne vincolato al possesso di un diploma universitario e al superamento di un esame di Stato. Per il pubblico impiego furono via via create specifiche strutture, in particolare, ad esempio, il "Corpo degli Ingegneri di acque e strade" creato nel Regno d'Italia con il decreto del 6 maggio 1806. Questi ingegneri venivano preparati in apposite accademie all'uopo costituite, per lo più per fini militari, in cui fin dal XVIII secolo si formavano gli ingegneri. Con la caduta di Napoleone, il "Corpo di acque e strade" nel Lombardo-Veneto, venne sostituito da parte del governo austriaco, dall'"I. R. Corpo delle pubbliche costruzioni". Nel Regno delle due Sicilie, dopo aver frequentato la Scuola di ponti e strade, si entrava nel "Corpo di ponti e strade" che faceva parte del Ministero dei Lavori pubblici. Dopo il 1839, anno dell'inaugurazione della linea Napoli-Portici, si aprirono delle opportunità, lente nello svilupparsi ma promettenti, nell'ambito ferroviario. Nello Stato sabaudo si era dapprima costituita l'Intendenza generale dei ponti, delle acque, delle selve, poi, nel 1825, ristrutturata con la denominazione di Corpo del Genio civile, posto alle dipendenze del Ministero degli Interni. Infine, nel 1859 questa struttura fu incardinata nel Ministero dei Lavori pubblici. Nello Stato pontificio dal 1817, dopo aver frequentato la Scuola di acque e strade, questi professionisti potevano accedere al Corpo di Ingegneri di acque e strade, struttura dipendente dalla Prefettura generale attinente a tale settore.

Nel Granducato di Toscana, a seguito dell'opera riformatrice di Pietro Leopoldo, venne creata nell'ambito di una struttura amministrativa più efficientista e più moderna la filiera del "tecnico-funzionario". Nel 1825 fu istituita la Soprintendenza alla conservazione del Catasto e al Corpo degli ingegneri delle acque e strade. Tale Soprintendenza era presieduta da un Consiglio di ingegneri. Questo costituiva il Corpo degli Ispettori di compartimento dei trentasette circondari in cui era suddiviso il Granducato. Alla Soprintendenza spettava tra il resto, il compito di somministrare il contributo per la costruzione e la manutenzione delle strade provinciali. Fino agli anni '60-'70, aggiunge poi la Cantagalli, solo in Lombardia si trovavano ingegneri che si mantenevano con la libera professione, nelle altre regioni questa era solo un completamento dell'attività svolta come servizio pubblico. In Lombardia essenziale era il ruolo degli ingegneri nella gestione e nel miglioramento delle aziende agricole: spettava loro stimare, valutare, irrigare, bonificare, redigere, allo scadere dei contratti d'affitto, i "bilanci di consegna e riconsegna", cioè l'inventario dei beni consegnati dal proprietario al fittavolo. Ciò anche per conteggiare e valutare eventuali miglioramenti o deterioramenti avvenuti durante la locazione. Bisogna attendere sino al '900 per poter constatare l'emergere nelle campagne di una nuova categoria di professionisti, gli "agronomi", chiamati negli altri Paesi "ingegneri agronomi". Da noi la preparazione bio-agronomica di questi professionisti travalica quella ingegneristica, da ciò la diversa denominazione. Da noi il principale compito dell'agronomo è quello di conoscere a fondo le caratteristiche delle piante coltivate, delle loro esigenze, dei loro parassiti, negli altri Paesi invece gli ingegneri agronomi fanno soprattutto tracciare canali irrigui, costruire perfette case coloniche, stalle, tutte operazioni che anche da noi gli agronomi fanno compiere, pur non essendo specialisti in costruzioni. Nella fase postunitaria gli ambiti di attività degli ingegneri civili, di campagna si allargano e si incrementano notevolmente, anche ai fini di unificare in chiave nazionale le strutture edilizie non solo urbane, ma anche rurali. Così gli ingegneri trovarono spazio nel Ministero d'agricoltura, industria e commercio, come pure in quello dei Lavori pubblici e anche in quello delle Finanze. Una branca del Ministero dei lavori pubblici era costituita dal Corpo del Genio civile che aveva riassorbito, ove esistevano, i precedenti corpi degli ingegneri di acque, ponti e strade. L'esecuzione dei lavori pubblici, ovviamente, era affidata al Genio civile che opportunamente era suddiviso in compartimenti provinciali, questi svolgevano anche attività di vigilanza sulle opere realizzate dai "privati". Queste, a seguito dello sviluppo dell'urbanizzazione e dell'emergente industrializzazione, presentavano una progressiva rilevanza, ora anche sotto l'egida di una sempre maggiore sensibilità igienista. È ovvio altresì che dopo l'Unità, l'impulso più dinamico era emerso nel settore ferroviario. Alla fine degli anni Cinquanta, erano in esercizio più di duemila chilometri di ferrovie concentrati in prevalenza nell'alta Italia. Nel 1871 venne aperto il Traforo alpino del Frejus, nel 1882 quello del Sempione.

Questo sviluppo delle opere e dell'attività ingegneristica implicò la creazione e lo sviluppo delle scuole di ingegneri. È così che nel 1863, sotto l'egida di un gruppo d'ingegneri capeggiati da Giuseppe Colombo e Francesco Brioschi, sorse il Politecnico di Milano. In tal modo si formarono i primi ingegneri civili e poi quelli industriali. Nel 1879 al Politecnico di Milano si accompagnò quello di Torino. Questi

politecnici costituivano le “palestre” dei futuri imprenditori cui si deve la progressiva industrializzazione del Paese. I settori in cui operavano i neoingegneri erano allora il siderurgico, la cantieristica, l’armamento navale e poi i primordi dell’automobilistica, dell’elettrico, della chimica, del cementifero, dell’elettrosiderurgia, dell’elettrochimica, della meccanica, dell’industria della gomma. Iniziò allora la differenziazione tra Nord e Sud del Paese. All’inizio del Novecento nel Nord operava un ingegnere ogni 2.537 abitanti, uno ogni 3.444 nel Meridione.

È ovvio che la categoria degli ingegneri era accompagnata dallo sviluppo di quella dei periti, dei geometri, degli agrimensori, e così via.

La Cantagalli prosegue con un paragrafo successivo dedicato a miriadi di altre professioni: innanzitutto a quella molto antica dei “farmacisti”. Gli speziali nell’Ottocento erano quegli artigiani che preparavano i medicinali “dettati” dal medico. Tipica la loro bottega strutturata in scaffali stracolmi di vasellami più o meno ripieni di droghe vegetali e di altro genere. Di strumenti caratteristici: mortai, alambicchi, bilance con annessi i loro pesi e pesini, oltre a tutto ciò che serviva per le preparazioni galeniche. Non mancavano i reparti in cui erano conservati i medicinali già pronti per l’uso. Verso la metà del secolo si avviò un rinnovamento sostanziale della professione: il passaggio dalle spezie alle medicine chimiche: lo “speziale” evolveva nel “farmacista”, l’esperto di sintesi chimiche, più tardi prodotte dalle nascenti industrie farmaceutiche. L’intervento dello Stato aumentò progressivamente sino a stabilire il numero e la distanza delle e tra le “farmacie”: questo era il nome che avevano assunto i negozi appunto di farmacisti. La licenza per aprire e gestire una farmacia divenne così personale, trasmissibile per via ereditaria. Divenne vincolante la presenza di un “diplomato”, presto di un laureato in farmacia, evoluzione iniziata già in epoca napoleonica. Nel 1861 i farmacisti erano 6,71 ogni 10.000 abitanti, scesi nel successivo secolo a 4,67. Anche nel nostro Paese l’industrializzazione dell’attività farmaceutica non si fece attendere. Ludovico Zambelletti nel 1866 fondò il suo laboratorio proto-industriale. Seguirono nel tempo G.B. Schiapparelli che si specializzò nel produrre l’acido acetilsalicilico, Carlo Erba che si dedicò alla produzione della Magnesia. La Cantagalli, dopo i farmacisti, prosegue illustrando la professione dei veterinari. La prima scuola di veterinaria nel Regno sabauda fu aperta nel 1769. Era connessa con il padiglione di caccia di Carlo Emanuele III. Corsi di veterinaria erano tenuti nell’ambito delle facoltà di medicina e chirurgia. Interessante è seguire l’iter didattico dei docenti di questi corsi. Ancora di recente, ad esempio i docenti di anatomia degli animali domestici a Milano inizialmente erano docenti nella facoltà di agraria, poi passavano a veterinaria, infine nella facoltà di medicina umana, ovviamente insegnando anatomia umana. Ai veterinari, oltre che la cura di animali di proprietà pubblica o privata, era affidata la vigilanza sui pubblici macelli, il controllo degli allevamenti. Attività speciali usuali erano il “ferrare” gli zoccoli degli animali, curare le loro malattie con clisteri, con il cavare il sangue. La legge Crispi del 1888 creò la rete dei veterinari condotti e la figura professionale del veterinario provinciale, nonché dei veterinari di confine con il compito di evitare l’importazione di animali affetti da malattie contagiose. Nel 1888 i veterinari italiani erano circa 3.000. Mentre la presenza di medici, di farmacisti era più alta nel Mezzogiorno, quella di veterinari era maggiore nel Nord Italia ove l’attività zootecnica era svolta a un livello più avanzato.

La Cantagalli si occupa poi del lavoro di notai e ragionieri. Nel Medioevo la funzione del notaio era quella di redigere e registrare strumenti legali e di atti di diritto pubblici. La codificazione napoleonica (legge 28 aprile 1816) stabilì le caratteristiche di questa professione. Il notaio era un pubblico ufficiale che certificava atti che così diventavano pubblici. La legge del 1816 introdusse il numero chiuso e un sistema tariffario prefissato. In epoca francese la laurea non era necessaria, bastava aver superato alcuni esami ritenuti fondamentali. Bisognava però dimostrare di aver svolto un periodo di tirocinio presso un notaio esercente. L'incalzare nell'800 del processo di mercantilizazione e poi di industrializzazione aumentò la richiesta di prestazioni notarili e il prestigio di questa professione, che comunque occupava un posto di seconda fila nei confronti di quella dell'avvocato, rimarcato dalle credenziali formative richieste: la laurea per l'avvocato, il superamento di un limitato numero di esami di diritto per il notaio.

Passando a trattare dei computisti, la Cantagalli ricorda che durante l'antico regime avevano svolto un ruolo decisivo nel processo di razionalizzazione dell'amministrazione pubblica. Nella struttura al riguardo creata dall'occupazione napoleonica, il ragioniere secondo il decreto del 1805 diventava idoneo a praticare la professione dopo aver superato, analogamente agli ingegneri e agli architetti, un esame di Stato, compito dei ragionieri: far di conto, registrare, archiviare, classificare, riscontrare, vistare, timbrare, fascicolare. A ciò si aggiungeva copiare, minutare, protocollare: solo una ristretta élite di ragionieri perveniva al controllo di importanti imprese industriali e commerciali, banche, e a consulenze di alto livello e svolgeva il ruolo di curatori fallimentari.

Giungendo così alle conclusioni la Cantagalli ribadisce che il nostro Paese nell'800 era ancora un Paese eminentemente rurale in cui i professionisti non costituivano ancora l'élite nell'ambito della ricchezza, come avveniva in Inghilterra e anche in Francia. Nel nostro Paese, riferisce la Cantagalli citando le ricerche di Vera Zamagni, all'inizio del Novecento, avvocati e notai godevano del reddito annuo più elevato percepito da liberi professionisti, circa 6.800 lire. Seguivano gli ingegneri con un reddito medio di 6.000 lire, molto più basso quello dei medici: 3.500 lire, dei veterinari 3.000 lire. Precisa poi che, mentre chi esercitava l'avvocatura poteva dedicarsi solo ad essa, gli ingegneri dovevano completare il reddito della libera professione con quello derivato da altre attività; più spesso prevaleva tra gli ingegneri l'attività del manager, del capitano d'industria. È nell'Ottocento che «nell'immaginario collettivo – scriveva concludendo la Cantagalli, citando diversi autori – si costruì la figura dell'ingegnere demiurgo», incarnazione della modernità, dotato di un sapere tecnico “superiore”, in grado di trasformare le idee in opere talora grandi; e lentamente si sostituì all'architetto relegando quest'ultimo alla «funzione di garante della corretta applicazione degli stili architettonici e dell'ornato». Nel 1876 le donne furono ammesse all'università, ma precisa che nell'Ottocento nel nostro Paese, come nel resto dell'Europa, «le donne rimasero escluse dalla sfera professionale». Aggiunge che nelle professioni sanitarie le donne medico avevano ancora «un significato esemplare» (in senso etimologico) mentre risultò più aperto per loro il settore “farmacia”. Fu solo con l'avvento della “Grande Guerra” che con la legge del 1919 relativa alle “condizioni giuridiche” si aprirono per le donne alcuni impieghi e professioni prima a loro precluse, quali

l'avvocatura e il notariato. Non ancora aperta per loro invece la professione giudiziaria.

*Giovanna Tonelli, Artigianato: prodotti artistici e di lusso*

L'autrice innanzitutto premette che l'avvento dell'unificazione politica del nostro Paese si svolse in coincidenza con l'avvio di un rilevante progresso delle conoscenze scientifiche e delle tecniche produttive. Dapprima la Tonelli si limita a considerare l'ampliarsi della domanda di oggetti artistici e di lusso, come pure il mutarsi del lavoro di bottega e l'incipiente affermarsi in alcuni settori del "più vasto opificio".

Il Regno d'Italia napoleonico, con capitale Milano venne costituito nel 1805. Napoleone stesso ne cinse la corona, suo rappresentante fu nominato il figliastro, Eugenio di Beauharnais, con il titolo di viceré. Il regno, secondo i calcoli della Tonelli, comprendeva circa un terzo della popolazione della Penisola. Esso si estendeva al Sud sino alle Marche e al Nord giungeva allo spartiacque alpino, comprendendo il territorio dell'Alto Adige. Termine questo coniato dai geografi di quell'epoca, contrariamente a quanti oggi, a livello locale e popolare, pensano che sia stato introdotto di recente, dopo la prima guerra mondiale, in chiave antiaustriaca. Il regime napoleonico aveva solo confermato alcune ristrutturazioni introdotte dal governo asburgico. Ad esempio, le corporazioni erano state soppresse da questo fra il 1773 e il 1782, sotto altri governi ciò avvenne diversi anni dopo. In Piemonte le arti furono soppresse nel 1844, mentre nel Regno delle due Sicilie a Napoli furono abolite nel 1821, nel 1822 a Palermo. Nel resto dell'isola dopo il 1836. Queste soppressioni erano in genere imposte dai governi, talora contro le aspirazioni del mondo del lavoro che invocavano provvedimenti opposti. Tonelli calcola che nel Regno Italico l'artigianato aveva acquisito il primato nell'ambito della forza lavoro. Il personale di servizio si era ridotto al 22% degli occupati. L'artigianato, in cui era preminente il settore tessile, annoverò il 36% della forza lavoro. I lavoratori del cuoio costituivano il 14,9%, quelli dei metalli il 12,7%, quelli del legno l'11,6%. Il lavoro di sartoria nelle città era quello più prestigioso. Predominante era allora la moda francese. Seguiva per prestigio e ricchezza la gioielleria e l'oreficeria: a Milano nel 1795, secondo Mocarelli (2001), erano presenti 63 gioiellieri e 187 orefici.

Anche la produzione di mobilio era un'attività che assorbiva una discreta quantità di forza lavoro. L'architetto sovrintendeva in tale ambito la produzione di alto livello coordinando l'attività di falegnami, ebanisti, intagliatori, intarsiatori, doratori decoratori. La Tonelli accenna poi anche, al riguardo, lo sviluppo del lavoro di squadra. La formazione più raffinata di questi artigiani si acquisiva all'Accademia di Belle Arti di Brera. Questa era divisa in due sezioni: la scuola d'arte e la scuola per le arti applicate nell'industria. Il successo di questa scuola fu così elevato che i locali a lei riservati spesso risultavano insufficienti.

Tonelli completa poi l'illustrazione delle caratteristiche dell'artigianato degli ultimi decenni preunitari. Fa notare che sebbene fosse compromesso dalla cessazione dell'appoggio governativo e in coincidenza anche dal potenziamento della concorrenza boema e inglese, a Venezia si erano conservate una fabbrica per la produzione di specchi e sedici vetrerie. Aggiunge che l'arte del vetro ebbe poi un ulteriore impulso

innovativo a Murano con la produzione di pezzi in filigrana e di vetro soffiato. Sempre nel corso dell'Ottocento si ebbe un ulteriore recupero dell'arte vetraria, decaduta dopo il Rinascimento, con il realizzo delle finestre delle cattedrali (Duomo di Milano, ad esempio). Analoga ripresa subirono le manifatture di porcellane nel napoletano. Qui però si iniziò la tradizione d'importare porcellane bianche e completarle in Campania sotto il profilo decorativo. A Torre del Greco in quegli anni si iniziò a praticare l'arte della lavorazione artistica del corallo. Questa, in buona parte, occupava mano d'opera femminile. A Volterra, nel contempo, ebbe successo la lavorazione dell'alabastro. Questo tipo di lavorazione si estese presto all'arenaria e al marmo per gli arredi esterni.

Nei decenni successivi, verso la metà dell'Ottocento, l'oreficeria italiana offre due modelli principali: uno a Valenza, centrato sul laboratorio di Vincenzo Morosetti, ricco di molti imitatori e concorrenti che, secondo la Tonelli, giunse a coinvolgere più di un centinaio di persone. Esso era conosciuto come "il distretto dell'oro italiano", apprezzato per la raffinatezza e originalità delle sue produzioni. Il secondo modello si sviluppò a Roma per merito di Pio Castellani. Questi, nei primi anni Venti dell'Ottocento, riuscì a coinvolgere il chimico D.L. Morichini, docente nell'università di Roma, con il quale riuscì a mettere a punto un processo elettrolitico che conferiva all'oro il colore dei gioielli antichi, reperiti negli scavi archeologici. L'iniziativa fu proficua e, a metà Ottocento, subentrarono i figli di Castellani, Augusto e Alessandro che allargarono e potenziarono ulteriormente l'attività di oreficeria "archeologica" iniziata dal padre. Alessandro fondò nel 1862 una scuola tecnica che formò numerosi discepoli in questo settore. Comunque si trattava alla fine di botteghe dal limitato potenziale economico. Un'eccezione fu la Ginori che estese il suo campo operativo alla ceramica, producendo copie di pezzi rinascimentali. Ad esse si deve la riscoperta della tecnica "a lustro" che estese la sua fama anche in ambito internazionale. Questo risveglio dell'artigianato si estese poi dalla ceramica alla vetreria al mobilificio, risveglio potenziato da fortunate innovazioni tecniche. Si introdussero al riguardo di quest'ultime macchine che riducevano lo spessore del materiale lavorato a 5 decimi di millimetro, mantenendone la flessibilità, anzi potenziandola. La manodopera specialistica si formava, oltre che nei corsi attinenti queste professioni istituiti a Brera, in numerose scuole serali e invernali. Celebri quelle di architettura ornata di Genova dalle quali uscivano eccellenti intarsiatori. Scuole aperte per iniziative di enti locali, Camere di Commercio, talora con il finanziamento di imprenditori che in qualche caso le istituivano nelle proprie aziende, come fece ad esempio il conte Ginori Lisci. Gli istituti religiosi crearono in quell'epoca anche scuole di formazione femminile, fucine – scrive la Tonelli – di abilissime ricamatrici. Più in generale, un prezioso contributo per uno sguardo d'insieme sull'artigianato del lusso e artistico, all'indomani dell'unificazione del nostro Paese, ci è stato offerto da Giuseppe Colombo, docente nei corsi istituiti a Milano dalla Società di Arti e Mestieri e nell'Istituto tecnico, quello da cui più tardi derivò il Politecnico. Il professor Colombo, grazie alle competenze di prim'ordine acquisite nelle aule dell'università di Pavia e con una sensibilità ereditata dal padre, orafo di professione, scriveva, nella Relazione annuale sulle operazioni della Società d'Incoraggiamento d'Arti e Mestieri, edita a Milano nel 1883, che l'artigiano «compendiava in sé stesso e nel suo piccolo laboratorio, tutte le operazioni di un'intera industria, artefice e artista nel medesimo tempo, capace

di creare dei capolavori di pazienza e d'ingegno che erano a un tempo degli oggetti d'arte». Scriveva altresì, alcuni anni prima (1861), che «il ricamo in oro, specialità milanese, imitava in rilievo e finezza il cesello». A suo parere nella liuteria l'unico artigiano capace d'innovazione, era Gustavo Giovannetti che con successo si era dato a «far rivivere gli Stradivari e gli Steiner». Quanto ai pianoforti, si trattava di uno strumento diffuso anche come elemento di arredo indispensabile nelle abitazioni del ceto medio – sottolineava Colombo – inoltre precisava che in molti casi in Italia si trattava di artigiani, assemblatori di pezzi d'importazione. Riguardo alle scuole d'Arte e Mestieri, Tonelli fa notare che erano diffuse nel nostro Paese, in misura difforme: 108 al Nord, mentre il Sud ne era in gran parte privo. In Sicilia corsi di falegnameria e sartoria erano aperti presso istituzioni caritative. Nel Centro solo la Toscana mostrava un certo dinamismo, qui i corsi erano tenuti presso accademie e scuole di Belle Arti. Al Nord era il Piemonte che vantava il primato di queste iniziative sorte per merito di istituti religiosi che venivano indicate come “insegnamento di disegno industriale estetico e decorativo”. Esse servivano alla formazione di muratori, scalpellini, tappezzieri, stipetta, meccanici, litografi, iniziative assistite dallo Stato che a partire dal 1884 aveva creato per assisterle una “commissione centrale per l'insegnamento artistico industriale”. In Lombardia tali iniziative in partenza erano sostenute da privati, in Liguria dalle municipalità. Il loro obiettivo era quello di far evolvere le manifatture in industrie, ma facendo in modo che il prodotto industriale rimanesse artistico. Una originale riflessione su questo processo fu quella prodotta da Angela Carola Perrotti con il suo saggio del 1984: *Lecllettismo nelle ceramiche italiane nel periodo post-unitario*. In esso focalizzava il dualismo che caratterizzava in quell'epoca, sotto diversi profili, la nostra industria di beni artistici e di lusso. Ad esempio, a suo parere, esisteva un dualismo stilistico nel settore della ceramica: al Sud era privilegiato il naturalismo e il verismo, al Centro-Nord il *revival*. Un altro problema era posto in campo internazionale dall'avvio dell'industrializzazione che imponeva la necessità di possedere dimensioni sufficienti per competere sul mercato. Ecco, quindi, l'evolvere di piccole ditte private in cooperative: ad esempio a Volterra, nei primi anni Novanta, 480 alabastrai, quasi tutti lavoratori in proprio, fondarono la Società cooperativa industriale degli alabastrai. Era questione in definitiva di disporre di mezzi finanziari per creare strutture commerciali di promozione e diffusione dei propri prodotti sui mercati.

## II. L'IMPRESA

### *Luca Mocarrelli, Dalle corporazioni all'impresa manifatturiera*

Preliminarmente, in questa seconda parte del volume, l'autore sottolinea e spiega il concetto d'imprenditore che considera assolutamente fondamentale ma, aggiunge, «è troppo spesso trascurato e lasciato sullo sfondo dei loro scritti dagli storici dell'economia». Questi focalizzano – è vero – i loro interessi nello studio delle grandi imprese, però dovrebbero innanzitutto analizzare la capacità organizzativa, l'inventiva, l'energia propulsiva dei grandi imprenditori. Sottolinea poi che gli studiosi si dedicano troppo spesso a ricerche di tipo “macroeconomico” e trascurano l'approccio “microanalitico”, dimenticando che è questo che mette «l'uomo reale al centro della storia» e,

nel contempo, «consente di evidenziare la complessità di processi come quelli manifatturieri». Riporta poi la definizione di *entrepreneur* offerta già dagli studiosi del '700. Per loro si tratta del «soggetto che organizza la produzione assumendone il rischio e l'incertezza (...) In genere non produce fisicamente nulla a differenza dell'artigiano sempre intento al lavoro nella sua bottega». Sottolinea poi anche che occorre anteporre, come fa Giammaria Ortes (1713-1790) nel suo studio, *Pensare il presente in termini di antitesi*, solo di recente stampato, gli "occupati primari" a quelli "secondari", cioè fa precedere coloro che presiedono, ordinano e indirizzano i lavori a quelli a loro subordinati che li eseguono. Distinzione già emersa – scrive Mocarelli – negli scritti di studiosi del XVI secolo, ma dovremmo sottolineare noi, in quelli di ogni tempo e persino, del cosiddetto "uomo qualunque". Mocarelli cerca di posizionare questi concetti nell'Europa dell'epoca in cui era ancora prevalente l'artigianato, distinguendoli da quelli più recenti inquadrati nel "sistema di fabbrica". Illustra poi i casi in cui «le violente fluttuazioni delle domande creavano una situazione in cui i divari tra produzione e possibilità di collocamento erano frequenti, rendendo fondamentale la presenza delle scorte, un tipo di capitali che può essere rapidamente smobilizzato (...) una realtà dove il vincolo all'espansione (...) non era rappresentato tanto dai costi di produzione, quanto invece da quelli di commercializzazione a causa delle precarie condizioni dei trasporti e della dispersione della popolazione, in gran parte residente nelle campagne». Per cui allora era utile trattare su più tavoli contemporaneamente «una strategia che permetteva di ridurre in misura significativa i rischi».

Mocarelli passa poi a trattare di "botteghe e corporazioni". Entrambe erano diffuse soprattutto in ambito urbano; sottolinea poi che le corporazioni, associazioni di mercanti e artigiani, costituivano un pilastro dell'economia municipale. Aggiunge anche che gli studiosi oscillano nella loro analisi di queste, tra due posizioni, quella più strettamente giuridica che considera le corporazioni un corpo essenziale per la mediazione degli interessi tra i vari componenti sociali e l'altra posizione, quella dei liberisti che ormai, da fine Settecento e Ottocento, considerano le corporazioni un'istituzione sclerotizzata inadatta allo sviluppo economico, in quanto tendenzialmente monopolista e volta a frenare l'innovazione e quindi incompatibile con l'emergente economia di mercato. Ovviamente – scrive il Mocarelli – si tratta di accostamenti schematici che ignorano la multidimensionalità e la trasversalità del fenomeno corporativo. Questo va considerato tenendo presente i processi di riorganizzazione avvenuti nelle città italiane tra il XVI e il XVIII secolo, avvenuto nel quadro dei rapporti tra area mediterranea e spazio nordeuropeo, malgrado il ridimensionamento del loro primato in ambito continentale. Il recente rinnovamento della ricerca sul processo corporativo è partito dall'analisi di casi concreti, quasi 1.400, attivi nella penisola tra Medioevo e fine dell'Età moderna, focalizzando gli aspetti funzionali. Lavoro di ricerca straordinario che, oltre al resto, ha permesso il confronto con ricerche analoghe condotte in altri Paesi. Ha servito anche a valutare come processi di ristrutturazione i frequenti conflitti corporativi, prima interpretati come forme di difesa a oltranza di propri privilegi. Così si è anche abbandonata la tesi che le corporazioni fossero sostanzialmente ostili al progresso tecnico. Ciò considerando l'apporto dell'apprendistato e del lavoro migrante. Attualmente si apprezza meglio l'intenso lavoro che si era compiuto con l'elaborazione dei quadri normativi e dei complessi statuti. Mocarelli critica il fatto che sinora si è completamente trascurato lo studio del lavoro a domicilio, prezioso

punto di contatto tra città e campagna. Aggiunge che è del tutto fuorviante valutare l'andamento dell'economia urbana in base all'esito del sistema corporativo. Infatti, per quanto riguarda l'impiego della manodopera occorrerebbe tener presente che un gran numero di lavoratori rimanevano esclusi da un inquadramento formalizzato. Ad esempio i lavoratori poco qualificati perché erano assunti direttamente dai maestri matricolati, e tutta la manodopera femminile in quanto non riconducibile alle Arti. Inoltre, occorre tener presente che tutto il lavoro a domicilio, molto diffuso anche in ambiente rurale, rimaneva escluso dal risultato dell'inquadramento. Infine, bisogna ricordare che la grande massa dei lavori contadini era necessariamente di tipo stagionale. Mocarelli poi individua e analizza le condizioni che permettono di sviluppare meglio la protostoria di queste strutture, come pure di superare la contrapposizione città/campagna, facendola evolvere in una reciproca complementarità.

Mocarelli passa successivamente a trattare gli impianti accentrati, che lui indica con il nome di «fabbriche apparenti». Esse, precisa, appartengono a due categorie. La prima categoria riguarda quelle attività che richiedono la sorveglianza costante dell'imprenditore: ad esempio la follatura di tinture dei panni, ma su di un altro versante i settori di monopolio governativo quali le zecche, gli impianti tabacchi, i grandi arsenali. La seconda categoria riguarda gli accentramenti localizzati accanto alle fonti d'energia. Mulini, filatoi si concentravano presso le cadute d'acqua, spesso al di fuori delle città. In realtà, la produzione in rapporto alle residenze dei lavoratori spesso si svolgeva in modo per così dire indipendente. Lo dimostrano – scrive – le vicende del comparto serico: la filatura era decentrata nel contado, ma le operazioni preparatorie, come l'incannatura, erano effettuate dalla manodopera femminile urbana. La tintura e le operazioni di finitura richiedevano poi impianti specializzati. Mocarelli precisa che ponti di passaggio alla rivoluzione industriale erano costituiti anche dalle “case di lavoro” volontarie e da quelle coatte. Quest'ultime erano fondate sulla educazione forzata al lavoro. Esse rappresentavano un fondamentale *trait d'union* tra la bottega artigiana e la fabbrica. In varie città italiane ed europee si attuava, dalla fine del XVI secolo, l'internamento di poveri e mendicanti. A Milano fu ultimata nel 1766 a Porta Nuova una casa di correzione dotata di oltre cinquanta telai e di una tintoria. Tra il 1773 e il 1789 vi erano raccolti più di 200 internati. Questa casa produceva tela grezza, cordami, fustagni, cotonate. Più tardi si aggiunse un reparto riservato alle donne: una cinquantina, per lo più impiegate in lavori di cucito e taglio. Era un modo con cui, a Milano e analogamente in altre città, si disciplinava la manodopera e si avviavano al mestiere gli adolescenti. Affiancati a queste case erano gli orfanatrofi e gli ospizi di entrambi i sessi, e anche opifici particolari quali i tabacchifici. Ma esistevano altri “ponti” con la rivoluzione industriale quali le tintorie, le officine dove si svolgeva l'assemblaggio e la rifinitura di pezzi realizzati in via decentrata, come avveniva nella realizzazione delle carrozze. Proprio questo è il caso riportato da Marx al riguardo<sup>6</sup>. Successivamente Mocarelli cerca di evidenziare gli svantaggi dell'accenramento; così fa notare che, ad esempio, in una ditta serica ad ampio e vario spettro merceologico, come la Pensa e Lorla, era funzionale affidare le “commesse” a decine di maestri dispersi sul territorio che svolgevano in modo efficace e poco costoso il monitoraggio della produzione. Mocarelli poi chiede: «La scomparsa delle corpora-

<sup>6</sup> C. MARX, *Il Capitale*, Roma 1979, pp. 428-430.

zioni e le loro sostituzioni con le Camere di Commercio, fu un processo indolore?». Subito risponde: «è stato tutt'altro che indolore (...) perché continuavano a svolgere (...) numerose funzioni: dall'assicurare una pronta giustizia nelle questioni mercantili (...) al garantire la sicurezza dei compratori e la fedeltà nelle contrattazioni (...) dalla composizione (...) dei dissidi tra lavoratori e mercanti (...) alla trasmissione del *know how* e alla formazione della manodopera, affidata all'apprendistato». Alla fine, conclude: «Le corporazioni rappresentavano quindi una forma organizzativa ancora molto utile (...), dalla tutela dei consumatori, alla stabilizzazione del mercato urbano, all'abbattimento dei costi di transazione e di organizzazione. Sembra quindi ... che la loro eliminazione sia stata alquanto affrettata (...) perché (...) è avvenuta prima che emergessero dei validi surrogati». Mocarelli riconosce poi che un processo così complesso come il trapasso tra così diverse strutture (dalle corporazioni alle Camere di Commercio, specifica istituzione emersa con la "rivoluzione industriale") si presta a interpretazioni divergenti. Fa quindi l'esempio della diversa lettura che viene fatta dell'apprendistato e in genere della formazione della manodopera, vista da un lato, come si è sopra accennato, quale modo eccellente con cui le corporazioni trasmettevano le conoscenze e abilità tecniche, dall'altro come tentativo per mantenere un monopolio. Mocarelli accenna infine alla questione degli orari di lavoro: i protestanti incolpavano i cattolici di eccedere nel numero delle feste religiose in cui era impedito il lavoro. Aveva già trattato l'argomento Corine Maitte nel volume di quest'opera, quello dedicato all'Età moderna. La Maitte, a differenza di Mocarelli, come abbiamo sottolineato nel nostro commento, aveva dimostrato che innanzitutto non ogni tipo di lavoro era vietato, ma solo quello "servile" cioè quello manuale. Inoltre, in molti Paesi protestanti si erano aggiunte a quelle religiose molte feste civili, per cui era impossibile riscontrare delle diversità sotto il profilo economico.

*Sergio Onger, Le trasformazioni tecnologiche e la ricezione delle innovazioni estere*

L'autore inizia citando Carlo Cattaneo che aveva descritto le caratteristiche del nostro Paese in relazione al suo modo di avviarsi alla Rivoluzione industriale. Ecco alcune sue espressioni: «Cento città», «popolazione contadina disseminata in una campagna con una sola sostanziosa pianura: la Padania, per il resto tutto il versante sud delle Alpi compresa la loro vetta più alta, il monte Bianco, poi altri monti, colline, costiere marine», indi Onger precisa che «l'industrializzazione si svolse nel nostro Paese mescolando la prima e la seconda rivoluzione industriale», poi riassume: le nostre più significative capacità ed energie imprenditoriali emersero nella seconda fase dello sviluppo occidentale. Fu l'elettricità il fattore connesso con il sorgere delle nostre più importanti imprese industriali e dei nostri politecnici in cui si formarono i nostri ingegneri. È ovvio infatti che la mancanza nel nostro Paese di giacimenti di carbone abbia ostacolato la diffusione in Italia di un'industria basata sull'impiego di macchine a vapore. Le nostre proto-industrie erano quelle che ne facevano a meno, come ad esempio quella della seta. Anche l'industria tessile in genere poteva entrare in questa categoria utilizzando, come facevano i mulini, l'energia idraulica. Più avanti Onger accenna pure all'organizzazione dei Congressi degli "scienziati" italiani che si svolsero tra il 1839 e il 1847. Personalmente avevo sfogliato gli Atti di questi incontri quando

stavo stendendo il mio saggio *Origine e storia dell'aratro* e li avevo trovati molti interessanti sotto diversi profili. Onger precisa che esigua risulta la partecipazione a questi congressi di studiosi meridionali. Illustra poi l'origine della fondazione dei Politecnici di Torino e di Milano, come pure l'istituzione di molte associazioni volte allo sviluppo della cultura scientifica. Passa più avanti a trattare della protezione della proprietà intellettuale. Le prime leggi al riguardo s'ispirarono all'inizio alla legge francese sui brevetti che risaliva al 1791 e che con Napoleone aveva avuto effetto anche su tutta la nostra Penisola. In Piemonte un intervento legislativo al riguardo fu redatto e poi approvato a cura di Cavour nel 1855. Con l'unificazione il suo effetto si estese a tutto il nostro Paese. All'origine, il compito di verificare e certificare la bontà di un brevetto era affidato all'Accademia delle Scienze di Torino. Lo sviluppo scientifico-tecnico col passare del tempo rese sempre più fragile questo controllo, favorendo l'utilizzo indebito delle invenzioni in atto. Comunque, dalla fine Ottocento, diverse industrie con capitale straniero si diffusero soprattutto in Lombardia. La loro provenienza era in genere svizzero/germanica e si riferivano all'industria cotoniera. Successivamente l'autore informa dapprima circa le numerose mostre, esposizioni a carattere commerciale che si tenevano in vari Stati europei, illustranti i più diversi processi e prodotti industriali, da quelli della tessitura a quelli della siderurgia e del colorificio (impianti per la produzione dell'anilina). Si sofferma a lungo a descrivere le caratteristiche delle strutture industriali più moderne (basate sulla catena di montaggio).

Precisa che all'inizio s'importavano macchine pronte all'uso, successivamente macchine predisposte a produrle. Nell'ambito ferroviario le locomotive erano un prodotto essenzialmente della Breda di Milano e dell'Ansaldo di Sampierdarena (Genova). Nell'ambito della produzione di armi, la prima fu la Beretta di Gardone Valrompia nel bresciano.

Successivamente Onger si dedica a illustrare le tecnologie tipiche della seconda rivoluzione industriale: in siderurgia l'introduzione del sistema Bessemer (forni, ecc.) nella produzione dell'acciaio, che permetteva di ridurre da 24 ore a 20 minuti il tempo di conversione della ghisa in acciaio, con grande risparmio di combustibile, ma anche nei nuovi settori industriali: la chimica e l'elettrotecnica. Straordinaria fu l'invenzione introdotta da un ingegnere, docente del politecnico di Torino (il prof. Galileo Ferraris) che ideò il primo motore elettrico (il motore asincrono a campo magnetico rotante). Fu così che grazie anche all'effetto divulgativo di esposizioni, mostre, queste formidabili innovazioni, cui si aggiunse quella della possibilità di spostare mediante elettrodotti, l'energia elettrica a grandi distanze, che emerse il "triangolo industriale" italiano i cui poli erano costituiti da Genova, Milano, Torino. L'energia era quella elettrica fornita dai corsi d'acqua che scendevano lungo le valli alpine, integrate da quella derivata dalle centrali termiche alimentate dal carbone scaricato nel porto di Genova. È così che in campo elettrico sorsero le più grandi imprese italiane: la Edison, in quello chimico la Montecatini.

È così che la nascente industrializzazione promossa dal triangolo industriale nel Nord Italia caricò sulle spalle del nostro Paese unificato una pesante eredità, la sua omogeneizzazione economica, cioè portare al proprio livello il nostro Meridione e le isole.

*Francesco Dandolo, Diversità regionali nel mondo del lavoro*

L'argomento trattato da quest'autore è tuttora di massima attualità e interesse: le trasformazioni avvenute con e dopo l'unificazione politica del nostro Paese. Egli parte da una constatazione ineccepibile in quell'epoca (1861): in tutte le nostre regioni l'attività assolutamente predominante era l'agricoltura. Perciò è da questa che s'innescò il processo di accumulazione che nel lungo periodo risultò la premessa e il supporto sostanziale, insieme ad altri fattori strategici quali lo Stato e le banche miste, alla protoindustrializzazione del nostro Paese. Processo che dapprima si svolse nell'area Nord-Ovest del Regno d'Italia, il che per la precisione avvenne tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento.

Dandolo ne deduce che quindi è dall'analisi socioeconomica del settore primario, cioè appunto quello agricolo dell'inizio dell'Ottocento nei vari territori, che occorre partire. Ciò al fine di comprendere l'emergere degli squilibri regionali, in particolare a livello lavorativo e delle loro premesse. È così che occorre considerare tra la fine Settecento e il primo Ottocento l'abolizione della feudalità e l'incameramento dei beni delle Corporazioni religiose. Fatti questi che impressero una forte spinta alla redistribuzione del possesso della terra, con esiti rilevanti anche sulla quantità e sulla qualità dell'attività lavorativa. Esiti che comportarono il delinarsi di distanze, che nei decenni successivi divennero via via sempre più marcate, fra le regioni che venivano a comporre il Regno d'Italia nel 1861. Così nell'area milanese, pur essendo prevalente l'acquisto di beni fondiari da parte della nobiltà, si evidenziò anche un significativo intervento al riguardo da parte dei commercianti e in genere della borghesia urbana. Questo processo fu particolarmente rilevante nel Mantovano. Nel Piemonte si irrobustì il possesso terriero dei nuclei familiari locali più benestanti. In Emilia si avviò la sua parcellazione. Fenomeno più limitato nel Piacentino ove si generarono anche imprese agricole di estesa dimensione. Nel Veneto, in particolare nel Veronese, parallelamente al declino della nobiltà, si assistette al potenziamento della borghesia commerciale e professionale spesso con significativa partecipazione delle componenti ebraiche. Svolgimento che in forma più generale risultò evidente in tutta l'area padana. In Toscana emerse una forte concentrazione fondiaria in cui, accanto ai tradizionali ceti nobiliari, comparvero rilevanti figure di esponenti della finanza, commercianti, professionisti. Anche nella Repubblica Romana si notò l'emersione di nuovi ceti. Dandolo così sottolinea che nell'area Centro settentrionale, nei primi anni dell'Ottocento, la fisionomia proprietaria si rinnovò in misura alquanto marcata. Nel Mezzogiorno continentale si ebbero due fasi, nella prima tra il 1806 e il 1808 prevalsero gli acquisti di beni fondiari da parte di speculatori e cortigiani che sfociò anche in una progressiva parcellizzazione della proprietà fondiaria. Nella seconda fase si rilevò un ruolo molto dinamico della media borghesia, perlopiù di quella insediata nelle campagne. Il che avviò un contrasto tra Napoli e le vicine province. In queste, in particolare nella Terra di Lavoro e nelle Puglie, si rivelò il prevalere della conduzione diretta, che si orientò verso l'impianto di colture specializzate, in stretta relazione alla domanda estera. È così che venne a prevalere in quel territorio la piccola unità aziendale.

In un'ottica globale l'effetto di questi processi svoltisi a partire dall'occupazione napoleonica fu l'emersione di una folta schiera di nuovi proprietari in buona parte

costituita da una élite borghese di matrice in prevalenza urbana. Questa era caratterizzata da un orientamento di più ampio respiro rivolto anche a includere investimenti necessari per la realizzazione di bonifiche, impianti d'irrigazione e drenaggio, ristrutturazione e ampliamento delle proprie aziende agricole. Non solo, ma s'innescano anche processi d'intensificazione e diversificazione della produzione con un utilizzo più efficace dei fattori produttivi. Fu inevitabile il peggioramento della situazione di coloro che sino a quel momento avevano usufruito di condizioni di semi-indipendenza: venendo a meno il tradizionale spirito comunitario, questi operatori agricoli da coloni parziari o da utilisti divennero lavoratori giornalieri. Inoltre, mentre in Italia settentrionale e in parte anche in quella centrale il lavoratore giornaliero poteva integrare in altri ambiti il suo reddito di bracciante, in Italia meridionale lo poteva fare solo in quello agricolo. Rilevante poi in tutto il Paese un certo passaggio della proprietà dall'ambito urbano a quello fondiario rurale.

Dandolo riprende poi a illustrare certi dettagli di questo processo sottolineando sempre le diversità tra Centro Nord e Sud. In particolare, rileva l'intensificarsi nelle piane padane della risicoltura, della coltura dei foraggi (marcite) e nelle aree meno irrigabili anche della gelsibachicoltura. Sottolinea ancora infine nelle aree lombarde e piemontesi l'emergere di una borghesia agraria che investiva nella terra. Nel Veneto furono più evidenti alcuni caratteri speculativi del processo, oltre a un più sostanzioso utilizzo di capitale umano reclutato nella cerchia familiare. Nell'area emiliano-romagnola stentò ad affermarsi la figura del fittavolo come capitalista moderno, ma comparve un rapporto mezzadrile che divenne preponderante nell'Italia Centrale accanto a una piccola proprietà molto frazionata. Processo più attenuato nel Lazio. Nel Mezzogiorno, nella Campania e nella Terra di lavoro comparvero nuovi ceti borghesi rurali, accanto a una micro-proprietà terriera connessa a una labile autosufficienza che imponeva alle famiglie contadine un completamento che si concretizzava nel settore tessile o in quello commerciale. È così che nella Puglia emerse una nuova élite locale che non si occupava solo della terra, ma era coinvolta nel commercio dei prodotti agricoli, specie di quelli più pregiati. Dandolo precisa che il processo si estendeva, anche se più marginalmente, all'Abruzzo e alla Sicilia. Qui paradigmatica fu l'espansione dell'agrumicoltura e l'economia connessa, seppur con una parziale venatura speculativa e, più in generale, con una certa fisionomia interclassista, grazie ai ceti sociali coinvolti.

Dandolo, in un paragrafo successivo, inizia sottolineando come l'agricoltura, al momento dell'unificazione politica del nostro Paese, fosse l'attività assolutamente predominante, oltre il 60% della forza lavoro era impiegata in questo settore. Parallelamente i ceti borghesi urbani, che comunque andavano a irrobustirsi, investivano massicciamente nelle campagne i loro risparmi. Dal punto di vista demografico mentre l'addensamento della popolazione al Sud si incentivava a Napoli, oltre che in misura più limitata a Palermo, Napoli, con i suoi 440 mila abitanti all'epoca dell'unificazione, risultava il centro più popolato del nostro Paese e uno dei maggiori dell'intera Europa. Significativo in quella città il gran numero di avvocati, notai, patrocinatori, militari, ecclesiastici, tutti contornati da una fitta rete di parentela. A servire l'aristocrazia meridionale provvedevano a Napoli oltre 15.000 cuochi, numerose lavandaie, cocchieri e giardinieri. L'attività portuale dava lavoro a oltre cinquemila facchini. Infine, a Napoli esisteva un non trascurabile apparato industriale. Certo con

l'unificazione il ceto impiegatizio e burocratico subì un vistoso ridimensionamento. Un ben altro ridimensionamento tale ceto subì a Roma ove fin dagli anni immediatamente successivi al 1870 ebbe un processo di rapido irrobustimento, paragonabile a quello delle altre più importanti capitali europee e mondiali. Anche Milano dopo l'Unità, pur se cronologicamente in modo alquanto posticipato e strutturalmente diverso, si avviava a diventare la capitale economica del Paese. Quindi vi si rilevava l'incremento del personale dei piccoli esercizi pubblici e soprattutto di quello di una fitta rete di botteghe artigiane, di piccoli e medi opifici integrati dall'ingente massa di lavoratori a domicilio. Significativa la presenza di molti operai edili, grazie alla macro e micro-urbanizzazione in quanto Milano, a differenza di Roma, era attorniata da borghi che si accrescevano in parallelo con lei. Un processo alquanto analogo, anche se a livello più ridotto, si rilevò a Torino, Firenze e soprattutto a Genova. È attorno alle officine dell'Ansaldo di Sampierdarena che si realizzò uno dei pochissimi grandi insediamenti industriali emersi in quell'epoca. È così che proprio a Genova si verificò il più effettivo distacco tra agricoltura e industria. A questo punto Dandolo nota che Venezia nel passato era stata una fiorente città marinara, mentre di recente si notava in essa una palese decadenza delle attività manifatturiere. È da rilevarsi tuttavia che nel Veneto a Schio, a metà Ottocento, emerse il modello del nascente capitalismo italiano, il famoso lanificio Rossi: le sue strutture di fabbrica erano paragonabili a quelle delle più avanzate industrie tessili europee di quell'epoca.

Dandolo passa poi a illustrare la crisi che con l'unificazione colpì le pur limitate strutture industriali del Meridione, provocata dal prevalente indirizzo liberoscambista vigente nel Piemonte che, con l'annessione, si estendeva anche al Sud. L'evoluzione economica che ne derivò si ampliò ulteriormente grazie alle leggi del 1861-1862 e del 1866-1867 che determinarono l'alienazione delle terre dei demani e di molte proprietà ecclesiastiche. È così che si accrebbe il potere dei possidenti fondiari e, soprattutto, se ne accrebbe il numero. Nella Bassa Padania si incrementò l'evoluzione produttiva in atto, conseguente sia al potenziamento dell'attività zootecnica per la produzione del latte e, specialmente in Piemonte, della carne, sia allo sviluppo della più razionale irrigazione, come alla diffusione del mais, del riso, delle barbabietole e, nelle aree adatte, della patata. Il processo ebbe un ampio riflesso nell'organizzazione del lavoro con il sostituirsi di grandi aziende e l'assunzione di un gran numero di lavoratori salariati. Il coincidente sviluppo industriale assorbiva le prestazioni a basso costo di donne e fanciulli, mentre gli uomini rimanevano impegnati nel lavoro campestre o artigianale. Nel contempo si accrebbe anche l'emigrazione maschile temporanea verso la Svizzera e la Francia e in parte, alimentando il bracciantato, nelle coltivazioni intensive della Bassa Padania. Nel Meridione si incrementarono le produzioni agrarie più pregiate quali gli agrumi, l'olivo, le mandorle, la viticoltura. Quest'ultima ovviamente si intensificò anche nel Settentrione. La sua valenza economica era tuttavia variabile, vuoi per lo svilupparsi delle infezioni fillosseriche, vuoi per il mutarsi dei rapporti commerciali con la Francia riguardo al commercio dei vini ad alto tenore alcolico per il taglio. È da rimarcare che in questo periodo si moltiplicarono nel nostro Paese gli istituti d'istruzione agraria e che sul finire degli anni Settanta si allentò la politica del libero scambio adottata, come si è rilevato, durante l'avvio del processo di unificazione del nostro Paese. Ciò per la pressione degli interessi dell'industria cotoniera e metallurgica sia settentrionale che del Mezzogiorno: nel 1886 fu inaugurata

l'acciaieria di Terni, inoltre si ebbero successivamente le sempre più importanti commesse ferroviarie e navali. A Napoli l'infezione massiccia del colera (1884) determinò un processo di bonifica edilizia che si estese anche a Roma. È così, sottolinea Dandolo, che iniziarono a manifestarsi le due anime dell'economia italiana, quella "statale" e quella "manchesteriana". Quest'ultima fu favorita da quel processo di lunga accumulazione cui Dandolo si era riferito all'inizio del suo scritto; su questi processi si innestò anche l'intervento dello Stato volto a trasformare l'asse produttivo portante da "agrario-mercantilista" a quello di una "graduale industrializzazione". In questa linea di sviluppo s'inserì l'azione della banca mista indirizzata a fornire capitali a medio e lungo termine. Affiorò così un nuovo ceto borghese costituito da dinamici imprenditori e banchieri. Così anche il Meridione divenne, all'ombra della tariffa doganale del 1887, il mercato di sbocco principale. Furono questi gli anni in cui si inasprirono le lotte sociali che determinarono per reazione la razionale adozione nell'ambito tessile dei telai meccanici e quindi l'avvio alla grande industria. È anche in quell'epoca che il Meridione impose in modo contraddittorio l'intensificarsi delle politiche protezioniste non solo in ambito agricolo, ma anche a favore dell'industria della concia delle pelli, dei guanti, della produzione vetraria, del legno, della pasta, che invece sotto altri aspetti esigevano l'apertura dei mercati. Fu anche il momento d'inizio, alla fine degli anni '70, dei flussi migratori dal nostro Sud verso le Americhe, flussi che raggiunsero il culmine agli inizi degli anni '90. Nel censimento del 1881, i lavoratori delle manifatture erano collocati il 72,5% al Nord, il 12,1% al Centro, il 15,4% al Sud. Le manifatture erano insediate in prevalenza in Liguria, in alcune aree del Piemonte e della Lombardia. Si rilevava una complementarità tra siderurgia, meccanica pesante, cantieristica. Agli inizi del '900, il 55% dei lavoratori liguri era costituito da metalmeccanici; rilevante in questa regione l'apporto del capitale tedesco. Nel Piemonte, significativo quello svizzero e belga. È alla fine dell'Ottocento che si costituisce la FIAT. A Milano sorse la Breda con un migliaio di addetti. Quasi cinquemila erano, nel 1881, gli operai assunti in un conglomerato di altre ditte di più ridotte dimensioni e dedite non solo ad attività meccaniche, ma anche ad altre, soprattutto tessili. Dieci anni dopo, divennero undicimila. È in quel decennio che a Milano emerse gradualmente una differenziazione strutturale urbanistica: il centro dedito ad attività amministrative e terziarie cui si contrapponevano le periferie più di tipo industriale, con i primi quartieri operai. Parallelamente sempre in Lombardia, comparivano due poli urbani: Bergamo dedicata alla tessitura, Brescia alla filatura. Poli non ancora nettamente industriali perché in fabbrica lavoravano soprattutto le donne e i bambini, gli uomini, tranne i pochi addetti alla tintoria, al candeggio e alla stamperia, si dedicavano ancora in prevalenza ad attività campestri. Prevalenti erano le figure dei contadini-operai sino all'età giolittiana. Intanto nel versante padronale, iniziarono ad affermarsi gli embrioni delle prime dinastie imprenditoriali, anche se l'apporto più significativo era assicurato da stranieri, in prevalenza svizzeri. Nel Veneto, a Schio, rilevante era la già citata dinastia laniera dei Rossi, oltre ad altre imprese dedite all'edilizia. In Emilia e Romagna s'impose l'industria casearia che nei decenni successivi fu caratterizzata dal marchio obbligatorio di parmigiano-reggiano. Si trattava comunque di attività complementari a quelle campestri, attività in cui primeggiava la figura del produttore-venditore e che, nel contempo, tendevano spesso a basarsi sul principio della cooperazione. In Toscana, si irrobustirono le attività minerarie con fulcri a Mas-

sa Carrara, Elba e Amiata. Non trascurabile l'attività laniera il cui centro era Prato. Rilevanti quelle cotoniere a Pisa e Lucca. La lavorazione del cuoio a Santa Croce sull'Arno, dell'alabastro a Volterra. In Umbria si è già segnalato a Terni lo stabilimento prototipo della grande industria metallurgica. Altrove nella penisola sul finire dell'Ottocento, un numero crescente di lavoratori pur ancorati alla terra si dedicava all'elaborazione manifatturiera di bozzoli, lana, canapa, paglia, pelli. Nel contempo, numerosi erano i laboratori artigiani di ciabattini, falegnami, sarti talora caratterizzati da aspetti proto-industriali. L'attività edilizia, malgrado i lunghi intervalli imposti dalle vicende delle crisi degli anni 1887-1890, attirava a Roma un gran numero di lavoratori provenienti dalle vicinanze. Con tutto ciò si incrementava la distanza, specie sotto il profilo socioeconomico, con risvolti anche professionali tra il baricentro della capitale e il Nord-Ovest industriale. Netta era la differenza che caratterizzava al riguardo il nostro Paese nei confronti di Francia e Inghilterra ove, a Parigi e Londra, risiedevano sia il Centro politico che quello economico. Un altro significativo centro di addensamento demografico era l'area napoletana pur senza veri ancoraggi né politici né economici. Da segnalare invece la Sicilia in quanto sede della prima forma di organizzazione proletaria, popolare dei lavoratori, pur essendo la regione meno industrializzata del nostro Paese: i Fasci dei lavoratori. Quando ancora lo sciopero non era ammissibile come opzione di protesta dei lavoratori, i Fasci proclamarono a Corleone un grande sciopero che durò tre mesi cui aderirono braccianti e mezzadri delle campagne di Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta. Sciopero avversato dalla direzione socialista nazionale perché non coinvolgeva solo i braccianti, come volevano gli ideologi marxisti, ma anche i mezzadri. Il successivo prevalere dei marxisti nell'organizzazione dei lavoratori determinò l'estinguersi dei Fasci. Vennero invece a prevalere le Camere del lavoro d'ispirazione socialista a partire da Milano, Bergamo, Brescia, Genova, Torino, Novara, dove il nerbo dei lavoratori proveniva dall'industria cotoniera. A Napoli, perso l'entusiasmo iniziale – scrive Dandolo – la Camera del Lavoro divenne strumento di clientela locale e come tale molto indebolita.

### III. LA TUTELA

#### *Giovanni Cazzetta, Diritto del lavoro e dell'impresa*

L'autore inizia con il sottolineare che tra la fine dell'Ottocento e l'inizio Novecento, la parola che compare più di frequente nei dibattiti e negli scritti è "Crisi". Crisi provocata dalle riforme del diritto volute dalle classi operaie che tendono a superare le difficoltà che contrappongono "l'individuale" al "sociale". È così che nascono nuove costruzioni che se per un lato si riconnettono al passato, dall'altro preparano le riforme nel senso suddetto. Le difficoltà erano dovute essenzialmente dal modo confuso con cui si veniva a delineare il confine fra diritto privato e pubblico, fra teoria e prassi. Fu soprattutto il problema degli infortuni che fece emergere la specificità sia del lavoro in fabbrica sia dell'impresa, come fenomeno organizzativo. È così che apparve una certa tolleranza nei confronti degli scioperi avviata nel 1889 dal codice penale Zanardelli e che si ebbe l'emergere di un diritto attento alla specifica dimensione del lavoro, provocato dalla necessità di un riconoscimento da parte dello Stato di due fi-

gure tipiche della società moderna: “l'imprenditore e il dipendente”. Erano gli anni in cui le critiche sociali al libero contratto scoprivano la “dimensione collettiva” della realtà. Così, all'interno di un diritto comune, si tendeva da un lato a legittimare il potere dell'imprenditore e la subordinazione ad esso del lavoratore, dall'altro ad accogliere forme di tutela poste dalle norme inderogabili dell'assicurazione obbligatoria e da quelle della contrattazione collettiva. Il miraggio all'inizio dell'Ottocento è un modello utopico di società naturale caratterizzata da una «uguaglianza felice», da una «cancellazione delle differenze di *status* grazie all'uguale sottoposizione di tutti alla legge», di una società “progressiva” ordinata da “proprietà” e “contratto”, da “relazioni libere” volute dai singoli individui. Quindi sintetizza il Cazzetta: «Libertà di lavorare e annientamento dei corpi intermedi, dei privilegi e delle dipendenze determinate dall'assetto corporativo, dalle differenze cetuali, dai vincoli dello Stato di polizia». «Viene idealizzata una società rigenerata da un individualismo utopico, radicale implicito nell'ambito di un ordine determinato da leggi naturali irresponsabili, connesse con le libertà dell'individuo». È questo il disegno nitido di Adam Smith che descrive una società mercantile in cui il singolo è in dipendenza degli altri, in cui persino il facchino e il filosofo sono reciprocamente utili, in cui la cooperazione tra gli individui è, per così dire, istintiva. Non più lo Stato di polizia nell'ambito di un universo regolativo posto nelle mani del Principe, ma una situazione nuova in cui la condizione «infelice» dei servi non è «conveniente» ai loro stessi padroni. Un nuovo «ordine» in cui viene offerta la «libertà» di lavorare, la libertà di «contrattare». I giuristi della nuova epoca teorizzano, in polemica con il passato, la cooperazione virtuosa fra i singoli nell'ambito di una libertà priva di vincoli. Quindi, sintetizza ancora il Cazzetta, «l'inalienabilità della persona è tutelata con la libertà di non vendersi ed essere venduta per sempre» impiegando e traducendo l'articolo 15 della Dichiarazione dei diritti e doveri della Costituzione francese dell'anno iii (1795). Cazzetta fa notare quanto tutto ciò fosse illusorio in quanto era vanificato dalle perduranti norme di polizia, dalle forme di *status* conservanti antiche soggezioni, l'antico regime dei lavoratori. Cioè restava in atto a titolo di consuetudine il vecchio «armamentario» corporativo. Inoltre, ribadisce il Cazzetta, è del tutto assurdo in regime di libertà vietare gli scioperi. Manifestazione questa accolta molto tardivamente nell'ambito del continuo contrasto fra libertà e uguaglianza. Più avanti, Cazzetta discute sulla distinzione fra «domestico» e «operaio», conclude precisando che quest'ultimo conserva la sua indipendenza mentre il primo dipende dai capricci di un padrone. L'operaio non è né alloggiato, né nutrito nella casa di colui per il quale lavora. Aggiunge poi che il lavoro «nobile» deve essere sottratto al contratto di locazione, quindi esalta le «professioni veramente liberali» la cui opera è essenzialmente non solo dell'intelletto ma idealmente priva di contrattata remunerazione. Si lancia, infine, contro il fanatismo della produzione che considera l'uomo solo come «una macchina architettata per produrre» nel contestuale «spirito di speculazione e di traffico». Trova poi analogie tra l'avvocato, il professionista che vende le sue prestazioni e l'artigiano, l'operaio che agiscono sostanzialmente in modo analogo cedendo, dietro compenso, la loro attività o il frutto della loro attività. Poi continua a discettare sui vari modi e dettagli di queste prestazioni, di queste concessioni e scambi. Considera infine positivo «il divieto di obbligarci a lavorare al servizio altrui per tutta la vita», in quanto ciò costituisce una specie di schiavitù contraria alla libertà e alla dignità dell'uomo. Si chiede, di conseguenza,

quali siano i soggetti tutelati da tale divieto e quali le conseguenze della sua violazione, ma conclude l'argomento citando altri autori, affermando infine che su ciò «non giova insistere». Sono quesiti che comunque costringono a «ripensare i confini tra diritto pubblico e privato, a confrontare l'astrazione del contratto con i fatti, le armonie della società astratta del Codice con la società concreta, le disuguaglianze prodotte dalla grande industria e dalla potenza smisurata del capitale con figure non astratte ma concrete, il capitalista e l'operaio, il contadino e il proprietario, il produttore e il consumatore, persone in carne e ossa da cogliere nelle loro particolarità». Considera altresì «l'apertissima iniquità cui un fatto può dar causa», come «la pretesa uguaglianza del diritto dei contraenti» capace di tradursi in «libertà del più forte di opprimere il più debole». Si riferisce alla fine alle pagine dei giuristi più sensibili alla questione sociale, «in cui emerge il timore di una deformazione dei principi, il timore di un intervento statale eccessivo, dannoso per l'industria e per gli stessi operai posti in balia di un altro padrone non meno prepotente e tiranno, per quanto largo verso di loro di cure affettuose e di favori non richiesti: la legge». Cazzetta poi prevede che con il diffondersi della contrattazione collettiva e l'accrescersi delle norme inderogabili, si complicherà in modo straordinario la relazione fra diritto comune e tutela per il lavoro. La richiesta di una linea di confine fra uguaglianza/libertà riservata a pochi privilegiati determinerà talora una violenza sulla persona e non terrà conto della particolare posizione sociale del lavoratore. Questa si scontra con il diritto comune ottocentesco e, pur muovendosi in esso, pone in discussione i suoi tratti portanti proponendo nuove forme di equilibrio nella libertà. A questo punto Cazzetta si occupa dell'emergere della legislazione specifica a tutela del lavoro in Italia. Premette che in parte fu ispirata alla legislazione bismarckiana, in particolare riguardo l'assicurazione obbligatoria per gli infortuni degli operai dell'industria. Legislazione che costituì la base di partenza del successivo sistema previdenziale italiano. Questo schematicamente fu l'iter del suo sviluppo: luglio 1898 approvazione della legge sull'assicurazione volontaria per l'invalidità e la vecchiaia, legge che solo nel 1917 fu estesa agli operai agricoli; nel 1919 tale assicurazione divenne obbligatoria e ampliata al fine di tutelare contro la disoccupazione. Ovviamente la radice di questa evoluzione legislativa fu posta in particolare nelle lunghe discussioni e dibattiti su questioni e distinzioni fra libertà e responsabilità, di diritto comune, di «tutela privilegiata», sull'uso di nette dicotomie: pubblico/privato, sociale/giuridico, equità/vero diritto, transitorio/immutabile. Cresce la consapevolezza che il lavoro implica una causa perenne di pericolo. Gli infortuni non sono imprevedibili, ma accessori inevitabili. Il lavoratore «ridotto quasi come un automa, diviene una dipendenza della macchina». Così si giunge ad affermare che deve essere l'imprenditore, cioè colui che normalmente si appropria di tutto il lucro dell'impresa, a subire le conseguenze degli infortuni che possono capitare al lavoratore. Ovviamente le obiezioni a tale modo di impostare il problema furono numerose, in particolare da parte di chi non ammetteva privilegi giuridici a favore dei lavoratori. Infinite discussioni «sulle distinzioni sempre più nette fra responsabilità vera e assicurazione obbligatoria (...) fra principio giuridico della colpa individuale e distribuzione sociale del danno». Cazzetta si pone quesiti: «Esiste un vero e proprio diritto del lavoratore a essere tutelato per il danno derivato dall'infortunio? (...) Perché prevedere sempre un'indennità per il lavoratore sino a cancellare il carattere di essere umano responsabile? (...) Perché escludere la respon-

sabilità civile dell'imprenditore anche quando si è di fronte a una sua colpa grave?». È così che si proposero leggi miranti a un compromesso tra responsabilità civile e assicurazione obbligatoria. I più pensavano che il *vulnus* nei confronti del diritto comune era dato dall'affrontare una tutela privilegiata a favore di un soggetto rompendo l'uguaglianza delle parti. L'attenzione dei giuristi alle dimensioni collettive del lavoro arrivò piuttosto tardi in studi promossi dall'Ufficio del lavoro istituito nel 1902 presso il Ministero dell'Agricoltura. A opporsi a un progetto di legge sul contratto di lavoro ci fu all'inizio del '900 non solo chi prospettava tutela per il lavoro subordinato all'interno del diritto comune, ma pure chi proponeva per la non appartenenza a esso di tale problematica. Cazzetta conclude sottolineando la discontinuità che avverrà dopo l'Ottocento fra l'ordinamento costituzionale della Repubblica «fondata sul lavoro» e l'obiettivo di garantire al lavoratore e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa come pure le tutele per il lavoro presente nell'individualistico diritto comune ottocentesco.

*Valerio Torregiani, Associazionismo, mutualismo e cooperativismo nell'Italia liberale*

Nei capitoli precedenti si sono illustrati i cambiamenti nell'economia, nella vita pubblica, nella politica, nella cultura, nella società. Ora dobbiamo focalizzare da un lato le trasformazioni nel settore produttivo che via via assumevano ritmi e tipologie più specifici della nuova realtà industrializzata anche in ambito agricolo, dall'altro l'evoluzione politica con le connesse innovazioni istituzionali e legislative. Trasformazioni e mutamenti che si riflettevano anche nello svolgersi delle nuove forme che assumevano il mutualismo, il cooperativismo e il sindacalismo, e in cui convergevano le prospettive della storia economica, di quella istituzionale, di quella sociale fino alle vicende della storia della cultura e di quella delle idee. La periodizzazione scelta dal Torregiani privilegia gli aspetti istituzionali, considerata l'importanza decisiva della legislazione nel condizionare a fondo i settori che dobbiamo illustrare, cioè sia l'associazionismo che il mutualismo e il cooperativismo. Le rivoluzioni europee del biennio 1848-1849 con l'affermazione dei principi liberal-democratici vengono considerate dall'autore come punto di partenza in quanto da esse prorompono istituzioni favorevoli allo sviluppo a quei tipi di aggregazioni umane oggetto del nostro studio. Lo Statuto Albertino del Regno Sabauda ha poi una rilevanza essenziale per il moltiplicarsi delle società di Mutuo Soccorso e delle Cooperative di Consumo e di Lavoro nel territorio in cui era operante. Territorio in rapido ampliamento grazie al processo di unificazione politica del nostro Paese. Il sobbollimento sociale che lo aveva investito durante questo immane processo (cambiamenti radicali di amministrazioni statali, di operatori politici, ecc.) aveva inevitabilmente richiesto una fase di assestamento, di tranquillità. Ecco quindi, l'irrigidirsi delle nuove strutture, processo che Torregiani definisce «deriva autoritaria». Essa si fece più dura tra il 1894 e il 1898, quando fu caratterizzata da un ingente uso della forza militare. Processo che culminò nel maggio 1898 con l'intervento del generale Bava Beccaris che a Milano fece addirittura mitragliare i tumultuanti. L'autoritarismo diffuso suscitò una reazione con il potenziamento dei movimenti eversivi. Fu così che il re Umberto I fu assassinato a Monza il 29 luglio del 1900 dall'anarchico Gaetano Bresci. In questo periodo si manifestò

anche il declino del mutualismo che si era fortemente diffuso negli anni precedenti, mutualismo legato a istanze assistenziali e interclassiste. Tuttavia, a cavallo tra fine '800 e inizio '900 le organizzazioni dei lavoratori conseguenti al cambiamento delle condizioni economiche, avevano cominciato a evolvere verso moderne organizzazioni rappresentative sindacali meglio atte a gestire conflitti e rivendicazioni salariali. In complesso, tuttavia, l'economia del nostro Paese accusava un forte ritardo nei confronti dell'evoluzione di altri Paesi dell'Europa occidentale. La situazione quindi non era tranquillizzante, in quanto da un lato il territorio italiano era caratterizzato da una decisa carenza di materie prime, dall'altro la produzione agricola non era in grado di soddisfare i bisogni di una popolazione numerosa, in costante crescita. Per questo la fragile industria manifatturiera stentava a uscire dalla fase iniziale transitoria. Malgrado ciò, alcune aree del Paese, grazie alle loro tradizioni economico-culturali e alla spinta innovativa dovuta all'unificazione, seppure fossero anch'esse in ritardo, riuscirono alla fine a inserirsi all'interno del processo d'industrializzazione europeo che investiva anche l'agricoltura. La prima diffusione del sistema di fabbrica si verificò in alcune aree delle regioni del Nord in particolare nel settore tessile (Valli del biellese, territorio vicentino: Schio). Industrializzazione che poi nella seconda metà dell'Ottocento, e con moto più accelerato negli ultimi due decenni del secolo, interessò le aree del Nord-Ovest del Paese (Lombardia, Piemonte, Liguria). Così all'inizio del Novecento l'universo manifatturiero italiano si presentò costituito da numerose piccole strutture: rari gli stabilimenti di rilevanti dimensioni. La fabbrica era immaginata come la più alta realizzazione della vita collettiva. La situazione associativa in quest'epoca, malgrado il predominio della concezione liberale, ereditava alcune istanze proprie del mondo corporativo e anticipava tratti caratteristici del movimento sindacale. Sino agli anni '80 dell'Ottocento il numero delle società di mutuo soccorso e delle cooperative era in Italia molto ridotto. Ciò era dovuto alla poca tolleranza da parte dei governanti che vedevano in esse il residuo delle vecchie corporazioni o peggio il loro riemergere. Talora – scrive il Torregiani – persino in Piemonte venivano addirittura soppresse. È a livello intellettuale che già negli anni '40 dell'Ottocento i temi del mutualismo, della previdenza, dell'associazionismo iniziarono ad attrarre l'interesse degli studiosi. Pioniere al riguardo fu il milanese Gottardo Calvi che dal 1843 dirigeva la «Rivista europea» che illustrava problemi del lavoro in ambito locale e internazionale, in particolare nei Paesi socio-economicamente più avanzati: Francia, Belgio, Inghilterra. Anche i «Congressi degli scienziati italiani» si interessavano di questi argomenti particolarmente importanti per chi si occupava di statistica. Dopo l'ondata rivoluzionaria degli anni '48-'49 che aveva acceso questi interessi, ci fu al riguardo, tranne che nel Regno sabauda, un generale ristagno. Questo venne interrotto dalla conclusione del processo di unificazione. Dopo il 1861 l'associazionismo mutualistico divenne uno dei principi fondamentali della politica sociale della classe liberale. Esso, infatti permetteva di risolvere i problemi di assistenza collettiva evitando interventi diretti, sia del governo che delle istituzioni legate alla Chiesa o alle vecchie corporazioni. L'esistenza e la rilevanza dell'associazionismo, del mutualismo sono documentate dalla prima statistica nazionale elaborata (1862) dall'omonimo Ufficio istituito presso il Ministero dell'Agricoltura, come pure dalle successive statistiche che si susseguirono sino al 1904. Così, ad esempio nella prima, del 1862, venivano registrati 443 società di mutuo soccorso che riunivano complessivamente 121.635 soci.

Ovviamente circa la metà erano radicate nel vecchio Regno di Sardegna ove, favorite dalle strutture politiche liberali, si erano costituite in precedenza. Nelle statistiche successive risulta che queste società si moltiplicarono rapidamente in Lombardia, cui seguivano l'Emilia e Romagna e la Toscana. Interessante anche il fatto che in quelle precedenti risulta che solo il 14,9% di esse erano state costituite prima del 1848. Il loro numero si accrebbe rapidamente dopo il 1866. Nel 1862 l'84% dei soci viveva nel Nord Italia e nella Toscana. Pressoché nulla era la presenza dei lavoratori agricoli, molto variegata quella degli operai che comunque non era predominante in modo assoluto. Numerosi, infatti, gli appartenenti ai bassi ceti impiegatizi, all'artigianato, al mondo dei mestieri, dei lavoratori del commercio e dei servizi. Va inoltre ricordato che il sottoproletariato urbano, sebbene usufruisse di un reddito miserevole e molto precario, non appariva coinvolto per molte ragioni nel mutualismo, in quanto era assistito dall'elemosina spicciola e dalla carità di natura religiosa.

\*\*\*

Il movimento mutualistico d'età liberale fu un fenomeno essenzialmente urbano: dalle statistiche elaborate dal Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio risulta infatti che le società di mutuo soccorso che si formarono nel mondo agricolo erano appena il 3% del totale. Da un punto di vista generale, il mondo contadino si rivelava poco partecipe agli eventi socio-economico-politici. Torregiani, citando anche altri autori, sottolinea che il Risorgimento italiano si caratterizzò per la macroscopica passività quando non fu ostilità dei contadini. Tradizionale stasi creatasi sotto l'egida e il controllo del "padronato agrario" e in molti casi da esponenti della Chiesa. Fu nel Mezzogiorno continentale e in Sicilia che i contadini parteciparono a momenti di ribellione come appunto quelli registrati in Sicilia nel 1820 e che si ripeterono nel 1848 e nel 1860, estendendosi anche nel Meridione continentale poi, nella seconda metà degli anni '70, nell'intera Europa occidentale. Ciò in conseguenza dell'importazione di cereali a basso prezzo dalle Americhe, ove si erano sviluppati i trasporti a vapore. I prezzi del frumento per questi fatti diminuirono in Italia del 30%. Nell'Italia padana si aggiunsero gli effetti delle grandi bonifiche a seguito della legge Baccarini del 1882 che accelerarono e accentuarono il processo di proletarianizzazione dei lavoratori agricoli. Questi venivano ridotti allo stato di avventizi o a quelli di lavoratori stagionali a seguito dello sviluppo della conduzione capitalistica delle terre. Tutti fattori che convergevano nella formazione di un ingente proletariato agricolo; questo, prendendo professionalmente coscienza delle proprie condizioni, si organizzava in associazioni pre-sindacali e poi sindacali che promuovevano lotte al fine di migliorare la propria situazione economico-sociale. Lotte potenziate dalla contemporanea diffusione della dottrina socialista. Fu allora che venne abbassata da 25 a 21 anni l'età necessaria per votare, come anche il dimezzamento del livello del reddito da 40 lire a 19 lire per questo stesso obiettivo. È così che dal 1882 al 1885 fu un susseguirsi di scioperi da parte del bracciantato del Veneto, dell'Emilia, della Bassa Lombardia. La reazione degli agrari alle ribellioni dei loro contadini fu dura, ricorrendo alla repressione anche armata. Queste lotte presupponevano l'organizzazione degli scioperanti: si partiva da un'assemblea da cui emergeva il comitato di agitazione che talora alla fine

sfociava nella costituzione di una lega come obiettivo immediato, ma anche duraturo e a lunga scadenza. In genere, la sua giurisdizione era locale, ma talvolta si estendeva all'intero comune in relazione all'estensione del proprio mercato del lavoro. Non mancano casi in cui abbracciava i contadini di un'intera provincia, come avvenne per Mantova nel 1891, a conclusione di diversi tentativi gradualmente sempre più allargati. Queste lotte e aggregazioni contadine erano concentrate soprattutto in alta Italia. Più rade nell'area della mezzadria di Toscana, Lazio. Nel Sud i lavoratori partecipavano a episodiche ribellioni talora violente, quale quella dei mietitori nella Piana di Catania nel 1883 che determinò l'uccisione di sette proprietari terrieri. Un'eccezione si produsse in Sicilia all'inizio degli anni '90, quando emerse il movimento dei Fasci siciliani. Questo raggiunse la sua acme nel quadriennio '91-'94 che determinò la dichiarazione dello stato d'assedio in Sicilia nel '94, con la soppressione di numerose Camere del lavoro, dello stesso partito socialista. È così che emersero, alla fine del secolo, nuove lotte sindacali anche in regioni del Nord Italia (Polesine e l'intera Emilia). Fu solo all'inizio del nuovo secolo con l'avvio dell'età giolittiana che venne lasciata maggiore libertà di manifestazione alla dialettica sociale. Così nel 1901 a Bologna si tenne il congresso costitutivo della Federterra. La rappresentanza del Centro-Sud fu minima. Notovole quella del Nord, specialmente del Mantovano, del Ferrarese, delle aree risicole del Piemonte/Lombardia. Le categorie dei lavoratori rappresentate erano variegata: soprattutto braccianti, avventizi, salariati, mezzadri. Il cardine della manifestazione era centrato sulla lega contadina, i cui aderenti appartenevano alle tipologie contadine sopra citate. Bisogna anche precisare che l'emergente associazionismo contadino andava oltre i limiti dell'azione sindacale e della lotta rivendicativa. Si sviluppavano anche iniziative parallele atte a migliorare la formazione culturale e politica delle masse contadine. Quindi organizzazione di corsi di formazione, di conferenze, l'istituzione di biblioteche, la pubblicazione di giornali che spesso venivano letti ad alta voce per comunicare con analfabeti e semi-analfabeti. Venivano proposte le forme classiche del mutualismo volto ad assistere le famiglie degli scioperanti, oltre ovviamente i casi di malattia e infortunio. Lo strumento cooperativo entrò nell'Ottocento anche nell'ambito della produzione agricola, anche se preceduto da quello del consumo. È nei periodi di crisi economica e nelle annate con raccolto scarso che i contadini erano spinti a organizzarsi in cooperative per procurarsi alimenti e gli altri beni necessari al minor prezzo possibile. È in questi momenti che emergeva anche la tendenza ad affiancare le cooperative di consumo con quelle di produzione. Sovente erano parroci che per aiutare i fedeli in difficoltà economiche, per agevolarli anche nell'attività produttiva, li spingevano a unirsi, a cooperare. È il caso dell'abate Rinaldo Anelli che spinse i contadini di Bernate Ticino a fondare e poi a gestire in forma cooperativa un forno da pane. In modo analogo, don Antonio della Lucia nel 1872 organizzò i piccoli allevatori di bestiame in Forno di Canale nel Bellunese, a creare una latteria sociale. In pari modo nel 1883 a Ravenna venne costituita la prima cooperativa bracciantile. Essa operò anche al di fuori dell'Emilia, bonificando le paludi di Fiumicino Ostia. Tra il 1886 e l'88 nel Ravennate sorsero le affittanze collettive. Quando i terreni erano affittati con un contratto unico, la campagna era gestita in modo indiviso e così veniva superato il periodo di disoccupazione alternandosi nel lavoro. Nelle località della Lombardia, del Piemonte, del Veneto dove era tradizionale il rapporto di piccolo affitto, si creava un sistema che garantiva la sopravvivenza degli

associati che operavano in pratica da piccoli imprenditori indipendenti. Fu così che la moda cooperativa spinse molti piccoli proprietari terrieri a costituire a Piacenza nel 1892 la Federazione italiana dei Consorzi agrari per l'acquisizione cooperativa di macchine agricole, concimi, sementi, mangimi. Queste iniziative furono agevolate dallo stato applicando la legge Baccharini del 1882.

\*\*\*

Come si è già a grandi linee accennato, le strategie adottate dai lavoratori della seconda metà dell'Ottocento riflettono sia le trasformazioni del sistema produttivo, sia l'evoluzione politica del Paese e delle sue strutture istituzionali. La diffusione del sistema mutualistico anche dal punto di vista economico fu molto rilevante: non si limitava ai piccoli investimenti in titoli ma sfociava, talora, in attività imprenditoriali che adottavano la forma cooperativa impegnandosi nei settori più diversi: dalle farmacie sociali ai panifici. Il modello europeo originario nacque in Inghilterra a Rochdale in prossimità di Manchester nel 1844, come magazzino cooperativo di consumo. Da lì si diffuse in Europa, in altri Paesi, tra cui l'Italia. Qui a Torino nel 1854 si costituì, per iniziativa della Società Operaia Torinese, un magazzino cooperativo che acquistava all'ingrosso beni di prima necessità, poteva poi rivenderli ai soci a un prezzo minore di quello di mercato. Organizzatore fu Giuseppe Buitoni, amico di fiducia di Cavour. Un attivo promotore del cooperativismo fu anche Giuseppe Mazzini che, esule in Inghilterra, lo interpretava in modo più spiritualista e interclassista, diverso da quello socialista spietatamente materialista e classista. Torregiani conclude che in Italia la cooperazione nasceva ispirandosi a due tradizioni, per alcuni degli aspetti succitati, avverse al socialismo. La prima si riferiva all'ideologia liberale che considerava il mutualismo e il cooperativismo un modo per garantire alle classi subalterne l'essenziale per la propria sussistenza. Si pensava che: ove vige il cooperativismo scompaiono gli scioperi. La seconda, quella d'ispirazione mazziniana, vedeva in essa un mezzo con cui il popolo, anche di livello infimo, poteva elevarsi a "ceto medio". Con l'Unità l'ideologia del cooperativismo si estese da Torino a Genova e Milano. In Liguria erano sorti centri cooperativi rilevanti quali lo Stabilimento degli Artisti Tipografi (1863), il Laboratorio sociale degli ebanisti e falegnami, la Fabbrica di Birra e Gazzosa, entrambe del 1864. A Milano negli anni '60 erano sorte varie cooperative: muratori, panettieri, tipografi, scalpellini, indoratori, ecc. Dopo l'Unità, cooperative di lavoro sorsero non solo a Bologna e Firenze, ma anche a Napoli. Come rileva la statistica del 1865 stesa da Francesco Viganò, le società di consumo e lavoro di matrice mutualistica costitutesi dopo l'Unità erano una sessantina. Nei decenni immediatamente successivi, anche a seguito della crisi 1873-1878, si affermò l'esigenza emersa qualche anno prima di elaborare forme legislative atte a regolamentare mutualismo e cooperativismo. Uno dei principali promotori fu il ministro dell'Agricoltura (1869 e sgg.) Marco Minghetti, ma in quell'epoca – scrive Torregiani – la più parte delle società di mutuo soccorso, come risulta dalle risoluzioni del Congresso nazionale delle Società di Mutuo Soccorso tenutosi a Roma nel 1872, era avversa a «qualsiasi tipo di intervento statale e ostile verso una legge che si proponesse di regolamentare e disciplinare l'associazionismo mutualisti-

co». Ma con il consolidamento della sinistra storica, sorse l'opinione di connettere il mutualismo con le società di assicurazioni. Stava infatti maturando l'opinione che lo Stato avesse l'obbligo morale di garantire la realtà associativa, di per sé precaria. Così nell'ottobre 1886 nacque a Milano la Federazione Nazionale delle Cooperative, mentre la Federazione Nazionale delle Società di Mutuo Soccorso venne costituita nel luglio 1900, quando nuove esigenze stavano facendosi strada, in particolare quelle fondate sulle rivendicazioni salariali. Si faceva notare, da chi focalizzava gli interessi dei lavoratori, che il mutualismo tradizionale era capeggiato da elementi borghesi legati ai partiti rappresentativi della loro classe sociale. Le agitazioni dei lavoratori nel decennio 1870-1880 evidenziano il passaggio delle società artigiane a una economia più di tipo industriale, con la scomparsa della centralità del "mestiere". L'introduzione del telaio meccanico nel settore tessile, quello che predominava in tutto il mondo manifatturiero, determinò la riduzione del numero dei lavoratori specializzati, sostituiti da lavoratrici generiche a più ridotta remunerazione. Progressivamente maturavano concezioni che accoglievano le lotte per le rivendicazioni salariali. Il mutualismo stava evolvendo da forme assistenziali verso strategie appunto di lotta sindacale. Sorsero, tra il 1860 e il 1881, i Consolati dei lavoratori a Milano, Como, Pavia, Brescia, Mantova, i quali appunto nel 1881 lanciavano l'iniziativa di costituire la Confederazione Lombarda dei lavoratori, i cui compiti si estendevano dall'istruzione popolare e professionale al potenziamento delle società di mutuo soccorso e delle cooperative di consumo, produzione, abitazione. Nell'ottica prevalente il momento assistenziale doveva coniugarsi con quello rivendicativo. Così, dopo che nel 1872 sette società tipografiche si unirono costituendo la prima federazione nazionale di categoria, quella dei tipografi, questa aggiungeva all'assistenza tradizionale in caso di malattia, ecc. il compito di sostenere i soci in occasione di scioperi e di altre forme di lotta rivendicativa. Il lungo e vittorioso sciopero dei tipografi del 1810, che vent'anni prima si erano riuniti in un'unica associazione, la Società degli Artisti tipografi, li spinse a costituirsi in quello stesso anno, come cooperativa di produzione, con il nome di Tipografia dei lavoratori. Cooperativa che nel 1884 diede vita alla Scuola di Tipografia, come pure al Circolo tipografico. Nell'ambito del Partito dei lavoratori sorto nel 1882, emerse nell'anno successivo, 1883, l'Associazione Tipografica Italiana che poi si trasformò nella Federazione Italiana dei lavoratori del libro. Questa manteneva le finalità mutualistiche e assistenziali associate a quella sindacale di tipo, eventualmente quando era il caso, rivendicativo. Al momento dei tipografi seguì a ruota quello dei ferrovieri, così nel 1892 si costituì a Roma il Fascio ferroviario d'ispirazione socialista. Qui occorre ricordare che, come abbiamo scritto in precedenza, il termine "Fascio" aveva il significato di associazione, termine adottato inizialmente dai contadini siciliani negli ultimi decenni dell'800. A Milano, ove nell'ultimo quarto dell'Ottocento era intensa l'attività edilizia, si costituì già nel 1872 l'associazionismo tra i lavoratori muratori, dopo che la Società di mutuo soccorso tra i muratori fondata nel 1866 era stata, sempre nel 1872, sciolta dal Governo dopo uno sciopero generale. La Federazione Muraria Nazionale ideata nel 1886 ma veramente operante solo dopo esser stata ricostituita negli anni 1893-1897, quando nel 1898 parteciparono al Congresso di Brescia ben 60 società di mutuo soccorso dei muratori. Tenendo presente che, pur con una incidenza cronologicamente variabile, tre sono le motivazioni di fondo che spingono i

lavoratori ad associarsi con il fine complessivo di una sempre maggiore emancipazione della classe lavoratrice: mutualismo, cooperazione e rivendicazione dei propri diritti. Progressivamente quest'ultimo obiettivo divenne prevalente. Ecco, quindi il coincidente emergere dell'idea di costituire la Camera del Lavoro in quanto istituzione che avrebbe dovuto, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, svolgere il ruolo d'avanguardia dell'esperienza sindacale italiana. Questa venne poi effettivamente e formalmente costituita il 2 marzo 1891 grazie allo sforzo congiunto del Partito operaista e della potente Associazione dei Tipografi. L'apertura effettiva degli uffici avvenne il 10 ottobre. Seguirono poi, nel giro di qualche anno, le istituzioni delle Camere del Lavoro di Torino, Piacenza, Bologna, Brescia, Cremona, Pavia, Firenze, Padova, Roma, Venezia. I compiti essenziali delle Camere del lavoro erano innanzitutto di collocamento della mano d'opera, eliminando i costosi intermediari ed effettuando la mediazione tra l'offerta e la domanda di lavoro. Inoltre, operavano promuovendo l'istruzione professionale del lavoratore, creando arbitrati atti a mediare questioni di orari di lavoro, salari e vari altri problemi che potevano sorgere nei rapporti tra il lavoratore e il padrone. Per un trentennio, dagli anni '80 dell'Ottocento al primo decennio del '900, l'associazionismo nel mondo del lavoro mantenne il suo carattere ibrido: finalità spiritualistiche, assistenziali e istanze rivendicative. Queste ultime diventano prevalenti negli attuali sindacati.

*Roberto Cea, Malattie del lavoro e igiene industriale*

Nell'Ottocento con l'avanzata del sistema di lavoro di fabbrica, emerse una scienza medica del lavoro. Il riconoscimento della manodopera operaia, come una distinta componente della società e quindi l'attribuzione di un valore economico produttivo alle sue condizioni fisiche e di salute, concorse in modo decisivo all'emersione di questa branca della medicina: il suo oggetto specifico è il corpo del lavoratore. In questi studi si considera il miglioramento igienico-sanitario delle condizioni di lavoro come esito diretto e anche indiretto della lotta condotta al riguardo dalle classi subalterne in concomitanza con il progresso della scienza medica. Ecco, quindi che un primo oggetto di questa ricerca fu lo studio delle caratteristiche dei luoghi di lavoro. Innanzitutto, venne notato che in essi interagivano numerosi operatori: tecnici della produzione, sindacalisti, igienisti, assicuratori. Un secondo oggetto di questi studi fu il corpo del lavoratore. Un terzo fu l'analisi del rischio complessivo nell'ambito del lavoro. Quindi l'individuazione del concetto di lavoro pericoloso, riflesso della distinzione di genere nel campo della tipologia dei lavori. Ecco allora il congiungersi delle storie del lavoro con quelle della storia dell'ambiente di lavoro, della pericolosità di strumenti e quella dei materiali impiegati e prodotti. Fu così che nella prima metà dell'Ottocento in Italia il medico cominciò a distinguere il lavoratore dall'insieme della massa della povera gente. In precedenza, si usava considerare le condizioni di salute del lavoratore come effetto sostanzialmente esclusivo della sua condotta privata domestica. Quindi un buon governo doveva perseguire la vita morigerata, laboriosa, sessualmente corretta, lontana dalle osterie, delle classi popolari. Fu solo con l'emergere dell'industrializzazione che si cominciò a considerare il lavoratore non come un elemento indistinto della massa popolare, ma come un fattore decisivo della produzione economica. Il corpo

del lavoratore diventava parte integrante del processo produttivo. Ecco allora che progressivamente emersero tre modalità eziologiche determinanti la malattia del cittadino lavoratore: in primo luogo fu focalizzato l'ambiente di lavoro come causa di patogenicità. Nella prima metà dell'Ottocento si considerano assieme sia l'ambiente familiare, sia quello di lavoro come possibili cause di malattia. Ciò anche perché a cavallo tra il '700 e l'800 il lavoro a domicilio era molto diffuso. Ecco, allora, che oggetto di ricerca da parte della scienza medica era innanzitutto la scarsa igienicità dell'ambiente in cui il lavoratore operava, a essere motivo dell'infermità. Una seconda causa fu poi giudicata responsabile delle patologie dei lavoratori, l'eccesso di lavoro. Ecco che le associazioni dei lavoratori richiedevano di ridurre la quantità di lavoro che dovevano svolgere.

Il passaggio eziologico successivo si pose tra l'intrinseca patogenicità del lavoro e le cattive condizioni d'impiego della mano d'opera. Ecco che divenne oggetto di studio il corpo del lavoratore. Ciò permetteva di prevenire meglio l'insorgere delle malattie e poi di diagnosticarle con maggiore precisione, e infine di curarle meglio direttamente sul corpo del malato. È ovvio che solo con l'industrializzazione la medicina del lavoro poté progredire. All'inizio dell'Ottocento questa scienza, infatti, considerava che determinante per le condizioni di salute del lavoratore fosse la sua condotta privata. Solo in un secondo tempo si pensò che esse potessero dipendere principalmente dal tipo di lavoro e dall'ambiente di lavoro. Fu solo nel 1841 che comparve un'opera sostanziosa al riguardo: *Igiene e moralità degli operai di seterie* steso dall'industriale serico Lorenzo Valerio, che tuttavia era basata sul principio che la presunta nocività del lavoro era fittizia. Si doveva al cattivo comportamento del lavoratore e poteva essere contrastata solo migliorando la sua condotta morale. Perché "chi si dedica al vino", oltre a essere un cattivo marito, cattivo padre, non può essere un buon lavoratore. Nel corso dell'Ottocento apparve tutta una serie di studi che attribuivano la cattiva salute del lavoratore non alla nocività del lavoro, ma alla sua costituzione fisica, all'ambiente sociale e lavorativo in cui operava, oltre eventualmente all'eccesso di lavoro. Nel 1839 comparve sul prestigioso periodico «Il Politecnico» un articolo che attribuiva al lavoro eccessivo la precaria salute dei lavoratori specie di quelli non più giovani. Lavoro eccessivo determinato dalla loro necessità di denaro, quindi alla fine dalle loro condizioni di povertà. Argomento trattato anche nelle riunioni degli Scienziati italiani. Ad esempio, in quella del 1842 si fece riferimento alla necessità di limitare il lavoro dei bambini. Per questo nell'anno successivo nel Lombardo-Veneto una apposita legge stabiliva che la giornata lavorativa dei fanciulli non poteva superare le dieci ore, vietava l'assegnazione a loro di alcuni tipi di lavoro, le punizioni corporali, la promiscuità tra i sessi negli opifici. Tutte norme che il Cea afferma fossero scarsamente rispettate. Per questo Ferdinando Tonini, medico della delegazione di Como, propose che un "ispettore provinciale" avrebbe dovuto controllare la struttura dei locali, i processi produttivi, la natura dei manufatti prodotti. Non solo questo, perché il controllo doveva incardinarsi sul lavoratore, quindi vigilando sul suo stato di salute. Ogni lavoratore doveva essere provvisto di un proprio "libretto numerizzato" sul quale dovevano essere annotate informazioni sulla sua condotta e le sue condizioni fisiche. In complesso, tuttavia, scarso fu l'interesse dell'opinione pubblica, dei governi, degli ambienti scientifici a questi problemi sanitari. Al più si considerava che tutto ciò rientrava nell'assistenza da prestarsi alle classi povere, ma si trattava solo di "auspici".

Inoltre, non era ben chiara l'eziologia delle malattie, in particolare non si distingueva bene tra cause ambientali da cause dovute al tipo di lavoro effettuato. Così malattie quali la pellagra e la malaria erano interpretate come malattie dovute all'ambiente o al tipo di lavoro svolto dal contadino, mentre come si sa la loro eziologia è ben diversa. Cesare Lombroso, nel suo trattato *Igiene tecnologica*, classificava le malattie in base alla professione e non direttamente mediante l'analisi dei sintomi, per cui come terapia ribadiva i consueti precetti riguardanti la vita privata e domestica del lavoratore: tutto dipendeva dal comportamento se più o meno virtuoso del lavoratore. In realtà il panorama nosologico della società in via d'industrializzazione andava peggiorando: l'autore porta il caso dell'impiego del piombo nelle tipografie che causava altissimi tassi di mortalità per saturnismo. Questa malattia, infatti, nei casi più gravi determina la paralisi progressiva e la morte. Cita poi altri lavori pericolosi: l'avvelenamento da fosforo nella produzione dei fiammiferi. Le "intossicazioni industriali" derivate dall'impiego di mercurio, di acido solforoso e altre sostanze tossiche. Per cui alla fine del secolo in medicina s'impone il termine "patologia del lavoro", si svilupparono i timori per la "degenerazione" fisica che si manifestava sul corpo di chi lavorava nelle solfate in Sicilia. Ecco l'emergere di nuove branche del sapere, della medicina. Grande prestigio acquisì l'opera *Igiene del lavoro* pubblicata a Milano da Paolo Mantegazza nel 1881, che classificava le professioni in "sedentarie", "muscolari", "velenose", "polverose", di ognuna elencava le patologie che ne potrebbero derivare. Un altro studioso che divenne famoso per le sue ricerche e pubblicazioni in questo settore alla fine dell'800, fu Cesare Contini. Anche per lui il benessere del lavoratore era dipendente dall'"igiene fisica", questa era connessa con quella "morale". Una particolare attenzione alla salute dei lavoratori della terra ebbe negli anni '80 il governo De Pretis. Nella legge per l'igiene e la sanità pubblica del 1888, prevaleva la prospettiva della difesa della salute della collettività piuttosto dell'ottica circoscritta attorno e nel lavoratore. La normativa che il nostro Paese ereditò dal Regno di Sardegna era ispirata agli orientamenti liberisti della destra storica. La compilazione dell'elenco dei lavori insalubri stilato dal Consiglio superiore di sanità comprendeva, nel 1892 quando fu trasmesso al Consiglio superiore dell'agricoltura e industria, 84 voci. Elenco che negli anni successivi fu continuamente modificato e aggiornato con continue discussioni. La conseguenza fu una ridefinizione dell'eziologia delle malattie da lavoro che così veniva ricercata, non solo nell'ambiente sociale e lavorativo, ma soprattutto nel corpo stesso del lavoratore. Si tendeva quindi a ricondurre i processi naturali, economici e umani a un'unica matrice esplicativa. Discipline scientifiche tecniche rilevanti divennero l'ergonomia e la psicotecnica. Fu così che s'imposero le ricerche di Angelo Mosso del 1877, docente nella cattedra di fisiologia di Torino. Mosso acquisì un elevato prestigio tanto da essere definito «il Galileo fondatore della scienza del lavoro». Il principio fondamentale su cui s'incardinavano le ricerche del Mosso era che «il rendimento decrescente della mano d'opera avveniva dopo il superamento di un limite, con lo sfruttamento eccessivo del lavoratore». L'opera del Mosso su quest'argomento, stesa nel 1891, ebbe in breve tempo cinque ristampe e venne tradotta in tutte le principali lingue. Mosso aveva anche ideato uno strumento, l'ergografo, che rappresentava graficamente il lavoro compiuto da un muscolo umano. Il Mosso e i suoi allievi estesero poi le loro ricerche a proposito dell'affaticamento mentale. Quindi si passò dalla fisiologia alla psicologia. Sotto l'influenza del Mosso si

svilupparono ricerche sulla fatica, studi sul modo di pianificare le riforme sociali e farle connettere con l'accrescimento della resistenza all'affaticamento quindi far convergere il tutto verso una maggiore produttività. L'interazione macchina/corpo del lavoratore era oggetto di studi e dibattiti. L'economista Augusto Graziani reputava che il massimo problema dell'economia industriale fosse costituito dal logorio dell'organismo umano. Il rimedio era costituito dalla riduzione della durata della giornata lavorativa e con il sostituire il lavoro del corpo umano con quello delle macchine. In quel periodo, a cavallo tra l'800 e il '900, si svilupparono studi attinenti alla nevrastenia da lavoro. Il neurologo Achille De Giovanni faceva notare che un paziente nevrotico migliorava le sue condizioni di salute cambiando il genere della sua occupazione. Ecco, quindi, che si svilupparono ricerche sul come impostare un esame medico preventivo della manodopera in modo da poter selezionare i lavoratori in base alle loro attitudini. Tra coloro che si occuparono più a fondo di questi argomenti è da segnalare Salvatore Cognetti De Martiis, direttore del Laboratorio di economia politica di Torino da lui costituito ristrutturando sotto il profilo didattico il Museo industriale di quella città e connettendolo all'Istituto giuridico della locale Università. Il suo insegnamento era basato in realtà – scrive il Cea – su una «ibridazione tra saperi tradizionalmente distinti (...) come ingegneria, scienze sociali e igiene». Questo Istituto costituì un eccezionale luogo di formazione per alcuni degli economisti e intellettuali italiani più influenti della prima metà del Novecento, quali Luigi Einaudi, Luigi Albertini, Gioele Solari, Pasquale Iannacone, Efrem Magrini. Quest'ultimo, operando nel laboratorio di economia politica, aveva come obiettivo quello della formazione della nuova figura dell'«ingegnere sociale». Questo professionista, ibrido tra l'ingegnere e il sociologo, sarebbe stata la figura più adatta per fungere da mediatore nei conflitti da lavoro. L'ingegnere sociale avrebbe dovuto essere in grado anche di prescrivere i mezzi più idonei per conservare e potenziare la «forza lavoro». Un importante stimolo all'introduzione di normative a tutela dei lavoratori derivò poi dalla fondazione della Sezione italiana dell'Associazione internazionale per la protezione legale dei lavoratori per iniziativa di Giuseppe Toniolo, uno dei promotori dell'Università Cattolica di Milano. A tale Associazione aderirono anche i rappresentanti del pensiero liberale e socialista. Nel 1906 a Milano, in concomitanza con la grande Esposizione Internazionale, si svolse il Primo Congresso Internazionale avente per oggetto le malattie del lavoro. Ad esso parteciparono, oltre ai medici igienisti che si indirizzavano verso questa specializzazione, anche dirigenti industriali e agricoli, funzionari della pubblica amministrazione. Obiettivo del congresso era in primo luogo quello di gettare le basi per la costituzione della legittimità concettuale scientifico-epistemologica prima che politico-economica della «medicina del lavoro». Venne progettato anche l'edificazione di una «clinica del lavoro» che venne poi realizzata nel 1902. Suo primo direttore fu Luigi Devoto. Questi nel 1901 aveva intrapreso la pubblicazione della prima rivista scientifica dedicata a questo nuovo settore della medicina. L'università di Napoli istituì in quegli anni un corso d'insegnamento dedicato alle malattie professionali. Altrettanto accadeva a Firenze, grazie all'iniziativa del medico socialista Gaetano Pieraccini. Fu così che nel primo decennio del '900, la «Medicina del Lavoro» avviò il suo processo d'istituzionalizzazione accademica. Il Ministero Zanardelli-Giolitti accolse nel 1901 la proposta del ministro dell'Agricoltura Industria e commercio Guido Baccelli di costituire una commissione governativa che si occupasse

sotto tutti i profili delle malattie professionali. Si inaugurava così l'ampio ventaglio di riforme sociali che, a partire da quell'anno, caratterizzarono l'operato dei governi giolittiani. Il Novecento si apriva con una nuova scienza medica dedicata allo studio del corpo del lavoratore e delle patologie insorte a causa del suo lavoro. Fu così che la nuova scienza si rivelò capace di fornire al potere politico gli strumenti tecnici adeguati a realizzare interventi razionali atti a operare in questo ambito della produzione economica.

GAETANO FORNI